

DXCVIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 18 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

INDICE

	PAG.
Comunicazione del Presidente	33995
Disegni di legge (Presentazione)	34026
Disegno di legge (Discussione):	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 2 marzo 1957: <i>a)</i> Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; <i>b)</i> Trattato che istituisce la Comunità economica ed atti allegati; <i>c)</i> Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2814).	33995
PRESIDENTE	33995
BARTOLE	33995
PASINI	34008
MONTAGNANA	34017
CAVALLARO NICOLA	34023
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	34027
LA ROCCA	34036
PELLA, <i>Vicepresidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri</i>	34036

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Di Stefano Genova ha dichiarato di aver presentato le dimissioni dal gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano. Passa, quindi, a far parte del gruppo misto.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee. (2814).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: *a)* Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; *b)* Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; *c)* Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bartole. Ne ha facoltà.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo confessare che ho sempre ritenuto di dover considerare con prudente riserva ogni iniziativa di carattere europe-

La seduta comincia alle 16,30.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

stico, ma questo non perché io neghi a tale ideale un suo alto contenuto politico e morale, ma perché l'esperienza mi ha reso accorto su quelle che sono le sue reali possibilità di attuazione. Credere nella federazione europea significa credere prima di tutto nella razionalità degli europei: per questo mi dichiaro prudentemente scettico. Del resto noi non parleremmo oggi con tanta attualità di mercato comune (e i trattati firmati a Roma lo scorso marzo non sarebbero stati così sollecitamente approvati dal *Bundestag* e dall'*Assemblée nationale*) se a cavallo del 1956-57 non fossero avvenuti i fatti d'Ungheria e di Suez che hanno finalmente aperto gli occhi a tutti. Mentre la Russia incombe sull'occidente dalla tragica frontiera di Nickelsdorf col peso di tutti i suoi carri armati e la minaccia interna, nei singoli paesi, delle quinte colonne comuniste, l'Europa ha dovuto finalmente sentire quello che essa è: un vuoto di potenza pronto ad essere colmato dalla strapotenza sovietica, poiché « *natura abhorret a vacuo* »! E quando dico Europa non intendo riferirmi soltanto alla cosiddetta « piccola Europa » dei sei, ma a tutto il continente a occidente dell'Oder, Inghilterra compresa. La penosa vicenda di Suez ci ha poi brutalmente richiamato su quella che è la nostra reale situazione internazionale: all'O. N. U. l'Europa è in posizione di minoranza, ed essa rappresenta soltanto un settore e ormai non il più importante nello scacchiere della politica americana! Del resto nel canale di Suez l'acqua non è frattanto indarno passata, e lo si vede anche dal mutato linguaggio di certa stampa britannica, che all'epoca della conferenza di Messina si permetteva di fare dell'ironia affermando che il « rilancio europeo » avveniva all'insegna dei « fannigerati fratelli Messina ».

Ben a ragione il ministro Martino ha detto in Campidoglio in occasione della firma dei trattati del mercato comune e dell'Euratom, con frase veramente iastica, che ai paesi europei non si dava « altra alternativa che il fatale e rapido decadimento nelle attuali frontiere della nostra potenza ». E non diversamente si è espresso in questi giorni a palazzo Borbone il relatore, onorevole Savary, affermando che « la scelta non è tra la Comunità e lo *status quo*, ma tra la Comunità e la solitudine ».

Riferimento, cotesto alla solitudine, che mi pare abbia tutto il significato che lo storico latino intendeva attribuire alla parola allorquando, parlando dei barbari, scriveva

che ovunque essi passano « *solitudinem faciunt* ». Perché è così: impotenza, mancanza di unità morale prima che politica, crescente scarsità di materie prime e di fonti di energia, condizioni queste, tutte, di rapido decadimento e inevitabile satellizzazione. Prima che la volontà degli uomini è perciò la forza stessa delle cose che impone la ricerca, nella integrazione e nella unità, degli unici mezzi atti a superare il congenito stato di anemia della vecchia Europa divisa e frazionata, la quale — come è stato giustamente rilevato — persiste nel perpetuare un illogico medioevo politico e spirituale, privo di senso comune in un'epoca di tecnica rivoluzionaria, di cultura unitaria e di economia solidale.

Mi guarderò dall'addentrarmi in un esame analitico dei due trattati e relativi allegati e protocolli. Tutti conosciamo e abbiamo meditato i fini e i principi che per il mercato comune sono enunciati agli articoli 2 e 3, e su cui non può esserci dissenso se non da parte comunista. E anche questo è evidente e non potrebbe essere diversamente, perché mercato comune ed Euratom intendono stimolare, come nei processi terapeutici, le intime risorse di questa vecchia Europa affinché essa non diventi facile preda della Russia sovietica. Europa neutrale, cioè non integrata con l'America e la N. A. T. O. in siffatte condizioni di perdurante carenza, senza il petrolio che è in mano di quell'emerito signore che si chiama colonnello Nasser, sprovvista per giunta di armi atomiche, sarebbe viceversa troppo facile preda per l'aggressore. Ed è appunto questo che vogliamo: essere cioè ridotti a un indecoroso funerale di quarta classe, con l'accompagnamento dei vari partiti comunisti interni!

Quanto poi a certo affiorante velleitarismo terzaforzista, cui la fascia cosiddetta neutrale dovrebbe fare da cerniera, a me sembra che i deliberati dell'ultimo Consiglio atlantico, a Bonn, abbiano ormai fatto definitiva giustizia.

Però mi piace ricordare il brindisi pronunciato il 9 maggio dal Presidente della Repubblica in occasione della visita del signor Coty, il quale (opportunamente metteva in risalto l'onorevole Gronchi) era il primo capo di Stato che giungesse in Italia (cioè « in un paese altrettanto interessato ad una Europa unitariamente organizzata come base insostituibile di sicurezza, di libertà e di pace ») dopo la firma dei trattati del mercato comune e dell'Euratom.

E il nostro Presidente non mancava di ribadire, testualmente, « la necessità, per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

mutuo vantaggio, di approfondire ed estendere la portata del patto atlantico, da alleanza militare — sola garanzia di difesa per la libertà di tutti i popoli e per la conservazione della nostra comune civiltà — a comunità politica, per un'azione concorde di fronte agli angosciosi problemi della sicurezza e della pace».

Ci sono in sostanza due modi di concepire il problema della sicurezza, e l'uno condiziona l'altro: la difesa militare e la difesa sociale, che del resto è quanto afferma l'articolo 2 del patto atlantico!

E ancora, il 19 giugno scorso, il Presidente della Repubblica, in occasione del « Congresso d'Europa », ritornava, nel suo discorso, sul problema della unità del nostro continente, con queste parole: « L'Europa non sarà l'Europa e non conterà di nuovo nel mondo fino a che essa non avrà acquistato l'unità politica, cioè fino a che non avrà raggiunto un modo di vedere, almeno nelle linee generali, concorde di fronte ai problemi del mondo ».

Leggiamo nella relazione del Governo che per addivenire a una unione doganale, che presuppone la libera circolazione delle merci all'interno della Comunità, si è dovuto operare una scelta fra i due mezzi possibili: l'unione doganale e la zona di libero scambio. È stata unanimamente scelta la prima via, ma da quello che si è letto pare che ci fossero originariamente notevoli dispareri. Sembra anzi che il ministro tedesco della economia, Erhard, propendesse per la organizzazione di un'area europea di mercato libero, attraverso riduzioni doganali concordate e gradualmente come era stato proposto anni addietro a Strasburgo, cioè senza frontiera doganale comune. Poteva essere un tentativo per una estensione successiva, sul piano mondiale, del libero scambio che avrebbe più facilmente associato paesi come l'Inghilterra, l'Austria, la Grecia e gli scandinavi. È prevalsa viceversa la ragione politica. Poiché una zona di libero scambio non è una Comunità, mentre i « sei » cercavano una costruzione che avesse senso ed una etichetta europea, che fosse una dichiarazione politica. Ora ci si chiede: un mercato comune, vale a dire una integrazione economica, come e fino a dove è anche e soprattutto una manifestazione politica? In sostanza, traendo auspici dagli esempi della C. E. C. A. e del Benelux, si vuole, attraverso la integrazione orizzontale nel settore economico, creare le indispensabili premesse per la unione politica. È stato molto discusso sulla opportunità della scelta,

ma è fuori dubbio che al fondo delle preoccupazioni degli uomini di Stato vi fu costantemente l'incubo di quel triste agosto del 1953 in cui, per aver forse voluto precorrere i tempi che non erano, come purtroppo non sono ancora del tutto maturi, si era tentato con la C. E. D. di creare quella unità politica che non era ancora nella coscienza dei popoli e che solo adesso va lentamente formandosi sotto l'incalzare di forze più grandi di noi. È scritto anche nella relazione che « la politica segue l'economia come un tempo la bandiera seguiva il commercio », e la storia sta tutta a dimostrare, dal lontano 1291 quando si ebbe la unificazione dei primi tre cantoni svizzeri fino alla recente formazione dell'impero prussiano attraverso la *Zollverein*, che i popoli si uniscono pacificamente soltanto sotto la spinta di insopprimibili interessi economici, a parte ogni altro primario fattore di indole nazionale.

A questo proposito, a coloro — onorevoli colleghi — che si sono levati a protestare perchè comunque dietro ogni concetto federativo ci sarebbe una minaccia, si anniderebbe una rinuncia ai valori nazionali (a parte il sottinteso riciamo all'articolo 11 della nostra Costituzione), vorrei ricordare quanto scriveva recentemente un uomo certo non sospetto, il filosofo spagnolo Salvador de Madariaga: « Il sentimento nazionale può diventare un ostacolo alla nostra evoluzione se si esalta fino a diventare nazionalismo. Ma finchè resta coscienza di sé, senso delle differenze, certezza istintiva di un comune carattere, il sentimento nazionale è una forza indispensabile per salvare l'Europa, formandola ». Perciò sia ben chiaro che non si tratta di salvare e quindi formare l'Europa con una coscienza mercantile; se il mercato comune ha invece un senso, questo è di creare nel cuore del vecchio continente un tessuto sano e rinvigorito, su cui possa istaurarsi quella volontà di esistere e di resistere che solo può trarre linfa da una economia rigenerata. Perchè i popoli non difendono mai la libertà per la libertà e tanto meno muoiono per delle parole. I popoli muoiono, come si è visto anche recentemente in Polonia e in Ungheria, per affermare il diritto ad una vita più giusta e più umana nella quale soltanto il valore della libertà acquista un significato concreto!

Ora, se noi consideriamo quelle che sono le condizioni attuali di questa vecchia Europa, per intenderci l'Europa dei « sei », e desumiamo, per esempio, il suo potenziale economico dal consumo di energia, vediamo, come avvertiva il senatore Guglielmone in Senato,

che essa consuma mediamente e *pro capite* da due a cinque volte meno energia di quanta ne consumino *pro capite* gli Stati Uniti, e che l'energia consumata da noi viene a costare da due a sei volte più cara che in America.

Nella conferenza tenuta il 7 maggio all'Istituto di studi parlamentare il professor Francesco Giordani ha fatto rilevare che già nel 1955 i paesi dell'Euratom importavano 100 milioni di tonnellate di carbone convenzionale e che, continuando la loro espansione economica con il ritmo attuale, è deducibile che già nel 1967 le loro importazioni dovranno raggiungere i 200 milioni di tonnellate, con un esborso valutario pari a 4 miliardi di dollari.

Del resto l'ottavo rapporto O. E. C. E. prevede che entro il 1960 la domanda di energia crescerà nella proporzione del 19 per cento mentre la produzione di carbone potrà tutt'al più eccedere di un ventesimo quella odierna.

Giova infine ricordare che il bilancio energetico italiano è deficitario di circa il 57 per cento del consumo globale di energia. Penso che bastino queste cifre e non sia perciò da spendere altre parole sulla necessità di un urgente ratifica del trattato dell'Euratom, poiché si tratta né più né meno che di sopravvivere. Le nostre disponibilità di fonti di energia elettrica sono pressoché esaurite e il petrolio — necessario tra l'altro per le centrali termoelettriche — è in mano agli arabi, dato che il colonnello Nasser controlla il Canale, la Siria gli oleodotti del medio oriente e dietro i signori Nasser e Kuwath sta palesemente la Russia sovietica! È chiaro quindi che soltanto l'energia nucleare potrà consentirci di sopravvivere, risolvendo del pari il problema del nostro insopprimibile sviluppo civile. Secondo gli esperti, la riserva di energia contenuta nell'uranio esistente nel mondo è circa 20 mila volte superiore a quella contenuta nel carbone ancora disponibile. Leggevo, lo dico *per incidens*, che un chilo di uranio viene a costare 77 dollari. Da un chilo di uranio si ricavano tanto calore e tanta energia elettrica quanti se ne ottengono da 2.850 tonnellate di carbone, che costano 22.000 dollari.

L'onorevole Giaccherò, dell'Alta Autorità della C. E. C. A. ha del resto molto opportunamente precisato che il problema energetico europeo non può venire integralmente risolto con l'energia nucleare, per cui si pone il problema di una determinata politica nei confronti del medio oriente, che fornisce da solo circa la metà del fabbisogno mondiale di petrolio (cioè 750 milioni di tonnellate annue). Per questo mi pare che l'«Agip-

Mineraria» faccia benissimo a trattare direttamente con la Persia per lo sfruttamento dei pozzi di Qum, anche sulla discussa base del 25 e 75 per cento. Tutte le proteste sollevate dalla stampa anglo-americana stanno in definitiva a denotare che il nostro amico Mattei ha visto bene.

Abbiamo appreso che nell'ultima conferenza di Bruxelles è stato deciso di scartare l'idea di costruire in Europa, per conto della Comunità europea della energia atomica, un'officina per la rigenerazione dei combustibili nucleari esauriti mediante arricchimento con uranio fissile U 235, dato che si tratta di impianti che vengono a costare cifre astronomiche, sicché sarà meglio ricorrere — in un primo tempo — all'industria americana. Si pensi che un'officina che tratti 500 tonnellate all'anno di uranio costa circa 40 milioni di dollari!

Questo fatto mi porta, onorevoli colleghi, a un'altra considerazione, che cioè al giorno d'oggi, con gli enormi sviluppi della tecnica dopo l'avvento dell'automazione, non basta più aggiungere la tecnica, ai tre tradizionali fattori della produzione ma occorre soprattutto guardare alla dimensione del mercato (basterebbe pensare che non abbiamo più in Europa una industria aeronautica, poiché conviene acquistare direttamente dall'America).

Il problema del mercato comune appare perciò intuitivamente indifferibile, per aprire al cuore dell'Europa, alle sue industrie e ai suoi traffici un mercato di 165 milioni di consumatori, press'a poco pari a quello nord americano, su un'area di 1 milione e 700 mila chilometri quadrati. Se poi vogliamo restringerci a una visione mercantile del fenomeno, possiamo dire che mercato comune significa, in concreto, una Comunità europea di 55 milioni di tonnellate di acciaio, di 350 milioni di tonnellate di carbone, di 250 miliardi di chilowattore di energia elettrica, oltre le risorse (e qui, onorevoli colleghi, passiamo alla percezione veramente compiuta del significato del mercato comune), oltre le risorse — dicevo — di 165 milioni di uomini liberi. Una gretta politica di risentimenti e di esasperato nazionalismo, anche quale conseguenza dell'abbandono della stabilità monetaria e della trasformazione degli strumenti monetari da fini a mezzi della politica economica generale (secondo l'acuta diagnosi dell'onorevole Corbino) ha — nel periodo intercorrente fra i due grandi conflitti mondiali — con le sue inevitabili sedimentazioni sottratto a poco a poco a noi stessi le risorse di questo nostro mercato.

Occorre perciò abbattere le barriere, i dazi, i contingenti e tutte le corone di spine di cui ci eravamo incoronati nella illusione di essere — così — tanto più re e sovrani in casa nostra, mentre diventavamo ogni giorno sempre più poveri e asfittici. Bisogna cioè consentire che al naturale progresso tecnico faccia riscontro in Europa un pari progresso economico equamente distribuito.

A vero dire l'isolamento economico dei singoli Stati, a fini protezionistici, è stato male comune anche se storicamente spiegabile, di tutta questa vecchia Europa, con inevitabili conseguenze economiche. Si pensi che prima della grande guerra essa era creditrice del mondo e che la stessa America era debitrice dell'Europa (si stima che l'Inghilterra avesse — nel 1913 — investito all'estero da 80 a 100 miliardi di franchi al valore di allora, la Francia 60, la Germania da 35 a 40 e la stessa nostra Italia 10!). Nel 1913 l'Europa provvedeva al 45 per cento della produzione industriale mondiale, mentre nel 1951 (cioè alla vigilia della creazione della C. E. C. A.) detta produzione era scesa al 26 per cento, e ciò limitatamente ai soli paesi a occidente dell'Oder. Quanto al commercio, nel 1913 l'Europa conduceva il 58,5 per cento di quello mondiale, ma tale percentuale si riduceva già nel 1926 al 47,9 per cento e nel 1952 cadeva a poco più del 40 per cento.

Sono oltremodo significativi i dati riferiti il 26 aprile scorso alla Fiera di Milano, in occasione del quinto convegno del Centro studi aziendali, dall'onorevole Tremelloni: fatta uguale a 100 la produzione negli Stati Uniti, essa risulta 50 in Inghilterra, 40 in Francia, 37 in Germania occidentale, 22 in Italia. Sproporzioni analoghe si riscontrano del pari negli altri indici.

Integrazioni economiche perciò? Sì, perché abbiamo già potuto toccare con mano i risultati della C. E. C. A. e del Benelux. Se, onorevoli colleghi, noi facciamo un raffronto tra la situazione globale dei sei paesi e quella della Gran Bretagna, vediamo che dal 1952 al 1956 la produzione carbonifera dei paesi della C. E. C. A. è aumentata di 10 milioni di tonnellate; in Gran Bretagna, al contrario, è diminuita di 4 milioni e mezzo di tonnellate (negli Stati Uniti è aumentata di circa 6 milioni di tonnellate soltanto). Nello stesso periodo la produzione di acciaio è aumentata in Inghilterra del 26 per cento e del 35 per cento nella Comunità (negli Stati Uniti del 23 per cento). Segno che, ancora una volta, l'unione fa la forza! Contemporaneamente i

salari e gli stipendi sono aumentati (secondo il recente rapporto dell'Alta Autorità, il reddito degli operai carbo-siderurgici si è elevato nei paesi del pool, tra il 1952 e il 1955 e, avuto riguardo al salario medio orario, nelle seguenti proporzioni: Lussemburgo 3,9 per cento, Belgio 7,8 per cento, Saar 15,1 per cento, Francia 19,2 per cento, Germania occidentale 19,2 per cento, Olanda 40,8 per cento, Italia 9,2 per cento). Se poi se ne voglia una riprova, basti pensare che da quando esiste la C. E. C. A. non abbiamo più avuto grandi scioperi nell'industria siderurgica italiana.

Anche allora ci furono, naturalmente, molte perplessità e tutti ricordiamo le varie Casandre che preannunciavano come oggi sventura per l'industria siderurgica italiana. Si parlava anche allora di vaso di terracotta in mezzo ai tradizionali vasi di ferro. Si diceva anche allora che la nostra industria siderurgica, vecchia e superata negli impianti, non avrebbe potuto reggere di fronte alla moderna industria tedesca ricostruita dagli alleati.

Fatto è che da allora la nostra produzione di acciaio è passata da 3,5 a 5,9 milioni di tonnellate (siamo cioè passati dall'8 per cento del 1952 al 10 per cento del 1956, del totale di tutta la Comunità) e che, grazie ai dispositivi finanziari messi in atto con il trattato della C. E. C. A., noi abbiamo potuto, specie nel settore Finsider, rammodernare e ricostruire tutte le nostre attrezzature e reggere, come si è visto, alla concorrenza dei paesi più ricchi e di maggiore esperienza di noi. Tanto che è dato prevedere che nel 1960 la produzione italiana d'acciaio potrà raggiungere gli 8 milioni di tonnellate rispetto ai 67 milioni di tonnellate che produrrà allora l'intera Comunità, vale a dire che noi produrremmo il 12 per cento. Del pari, per quanto riguarda il Benelux, i tre Paesi hanno visto aumentare i loro reciproci scambi di tre volte, e di due quelli con gli altri paesi, come ha anche messo opportunamente in risalto il relatore di maggioranza onorevole Edoardo Martino.

Il trattato per il mercato comune mira adunque a creare una comunità economica, facendo — in sostanza — ricorso alle due misure classiche che già nel 1922 vennero attuate allorché si dette vita all'unione economica fra il Belgio e il Lussemburgo, vale a dire: l'abolizione progressiva dei dazi doganali e il progressivo aumento dei contingenti. In quanto poi si propone l'attuazione di una politica comune per i sei Stati membri, il mercato comune si differenzia da una zona di libero scambio, nella quale a ciascun partecipante (conformemente alla definizione del-

l'O. E. C. E.) viene viceversa riconosciuto il diritto di mantenere — verso l'esterno — la propria tariffa (e — presumibilmente — quelle restrizioni quantitative che esso giudichi necessarie).

Le ragioni che hanno imposto una prudente gradualità nell'applicazione delle previste liberalizzazioni è fin troppo ovvia. Se vogliamo praticare una sana politica di vasi comunicanti, occorre avere ben presenti le singole posizioni competitive di partenza (non dimenticando che, dei sei paesi, l'Italia è quello, sotto ogni aspetto, a più povera economia).

Del resto, le molte riserve che sono state sollevate circa la eccessiva durata del periodo transitorio e circa le troppe misure di salvaguardia (che potrebbero finire con lo svuotare il trattato stesso!) possono condividersi solo fino a un certo punto. Deve piuttosto rilevarsi che, mentre le pur necessarie salvaguardie vengono strettamente limitate nel tempo, le norme, invece, che frattanto saranno attuate, assumeranno immediatamente un rigido carattere di irreversibilità, imprimendo così una positiva direzione di sviluppo al meccanismo del trattato.

È in ogni modo evidente che il punto critico da superare rimane il periodo congiunturale. Ma va opportunamente messo in risalto, per la sua positività, la portata dell'articolo 33 del trattato, secondo il quale già ad un anno dalla entrata in vigore del trattato stesso, ciascuno Stato è tenuto a trasformare i propri contingenti, bilaterali o multilaterali, in contingenti globali, aprendo così il proprio mercato — a parità di condizione — a tutta la Comunità. Appare tuttavia lecita, signor ministro, la domanda se il trattato — destituito da ogni potere soprannazionale — sia effettivamente in grado di praticare una propria politica che, comunque, vincoli i singoli paesi membri. È indubbio che i negoziatori del trattato hanno agito sotto la costante preoccupazione di non alienare l'adesione della Francia, dopo la dolorosa esperienza dell'agosto 1953 che vide il naufragio della C. E. D. La obiezione sollevata su *Civiltà cattolica* da padre Messineo, in un articolo apparso nel fascicolo dell'aprile scorso, sugli eccessivi poteri riconosciuti al Consiglio dei ministri nei confronti della Commissione, è perfettamente legittima, poiché attraverso il Consiglio verriano costantemente a riproporsi le singole politiche nazionali che — specie nel periodo congiunturale e transitorio — saranno necessariamente divergenti. Dicasi altrettanto delle deliberazioni

prese all'unanimità, anziché a maggioranza, specie nel primo quadriennio.

Certe clausole del trattato appaiono volutamente elastiche, ma perciò suscettibili di soluzioni imprevedibili. Mancano — in definitiva — i poteri necessari per attuare una politica comune di fronte alla scelta, che si è voluto o dovuto eludere, tra un indirizzo dirigistico ed uno liberistico. «Fino a quando» — rilevava il senatore Gava, attuale ministro dell'industria, nel discorso pronunciato il 24 marzo scorso per iniziativa dell'U. C. I. D. presso la sede centrale del Banco di Napoli — «il regime monetario dei singoli Stati si manterrà del tutto autonomo e autonome si manterranno le politiche del credito, del cambio, delle valute, il mercato comune sarà esposto a gravi pericoli e può rivelarsi una iniziativa piena di speranze ma vuota di contenuto». Come si prevede, per esempio, onorevole ministro Pella, di poter attuare, vale a dire imporre, una tariffa doganale unica, verso l'esterno del mercato comune, come vogliono gli articoli 27 e 28 del trattato? Io sono convinto che, in definitiva, la forza degli eventi e la natura stessa del fenomeno economico finiranno, necessariamente, col condurre ad una integrazione economica progressiva. Ma quando e come questo avverrà, oggi non è lecito supporre!

La disputa sull'indirizzo dirigistico o liberistico del mercato comune può forse apparire più accademica che pratica. È stato avvertito che, così come concepito, verremo a trovarci di fronte a quello che si dice un mercato istituzionale nel senso richiamato anche di recente dal professor Saraceno nel numero del 29 giugno di *Mondo economico*: «Ciò che oggi si tenta di fare è di istituzionalizzare un mercato, sulla base delle stesse considerazioni dell'economia classica, ma che tuttavia da solo non potrebbe mai sorgere». Resta — come base — la assoluta buona volontà di ciascheduno dei componenti nel dare leale attuazione a tutte le norme previste.

Ma punto debole rimane pur questo della possibilità che un mercato veramente comune sorga come volontà dei singoli paesi membri, né mi sembra che anche il recentissimo atteggiamento francese conforti tale evenienza, che pure è nei voti di tutti.

Forse il meccanismo del mercato comune potrebbe sinteticamente venir definito con la felice espressione usata, al riguardo, in questa aula il 9 luglio scorso dal senatore Medici nel perspicuo discorso pronunciato a conclusione del dibattito sul bilancio del tesoro. Il ministro Medici indicava «nel progressivo ab-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

bassamento delle tariffe doganali, onde stimolare — attraverso l'inesorabile azione del mercato — ogni attività produttiva», le finalità immediate della nostra politica economica. Questo vuole essere in definitiva, onorevoli colleghi, il mercato comune!

Ora passiamo ad esaminare brevemente quale sia la posizione competitiva di partenza dei sei paesi della «piccola Europa» non dimenticando che l'Italia è quello che possiede l'economia più fragile. Non possiamo omettere che, per esempio, il nostro è dei sei il paese a reddito individuale medio annuo più basso. Ecco le medie calcolate sull'ultimo triennio: Francia lire 637 mila, Lussemburgo 631 mila, Belgio 471 mila, Germania occidentale 406 mila, Olanda 314 mila e infine Italia 231 mila.

Se passiamo dalla competizione economica alla competizione sul piano umano, non credo che la nostra situazione sia più confortante qualora si pensi che il censimento del 1951 ha accertato una percentuale di analfabeti del 12,9 (di cui l'11,9 sopra i 14 anni). La nostra struttura produttiva richiede un profondo aggiornamento di metodi e di tecnica, soprattutto di tecnica alla vigilia della automazione! Potrà il trattato, lasciando al libero gioco delle cause economiche l'attuazione di una vera politica dei vari comunicanti (il che ripeto mi sembra più che altro una affermazione di principio) potrà, dico, condurci a quella convertibilità monetaria che è l'altro aspetto di una integrazione economica, la quale si esprimerà compiutamente nel simbolo monetario comune così come l'esercito comune, cioè la C. E. D., era in sostanza il presupposto dell'unità politica? Poiché sono avvicinati e coordinabili soltanto quelle economie che si possono confrontare con un metro comune: ove manchi la piena trasferibilità delle monete per il persistente squilibrio tra prezzi interni e cambi mentre fra Stato e Stato si finisce — come pare stia accadendo — con l'inserire controlli per tutelare un certo regime di prezzi, è chiaro che il mercato non sarebbe mai comune. Bisognerà adunque adeguare alla media degli altri paesi il nostro sistema monetario, il sistema fiscale, il sistema sociale, quello associativo, il sistema bancario (ricordo che i tassi di interessi dei capitali variano da circa il 5 per cento in Belgio al 10-12 per cento in Italia!), l'industria, il commercio, i trasporti (grosso problema, questo dei trasporti, la cui soluzione si è ritenuto di dovere per il momento differire), ecc. per creare così quelle condizioni di grossa parità che sono indispensabili per attuare l'apertura delle frontiere e la abolizione

delle dogane. Se avvenisse viceversa una unione tra strutture produttive di diverso livello, questa, come la storia economica insegna, andrebbe a tutto vantaggio delle più forti. Ma analizziamo taluni dati proprio per farci una più esatta idea sulla entità di codeste strutture. Se esaminiamo il consumo annuo *pro capite* dell'acciaio, abbiamo queste cifre: Italia chilogrammi 105, Francia chilogrammi 219, Germania occidentale chilogrammi 350, Stati Uniti d'America chilogrammi 628. Ed ecco i dati riguardanti il volume della domanda di beni e di servizi per alloggio, vestiario ed alimentazione, che, mentre impegna il 70 per cento del bilancio di spesa del cittadino italiano, impegna il 66 per cento di quello francese, il 63 per cento di quello tedesco, il 59 per cento di quello inglese e il 51 per cento del cittadino nordamericano.

Proprio sul tema principale della politica economica, ho l'impressione che il trattato non esca da talune affermazioni di buona volontà, che molto relativamente costituiscono altrettanti impegni di politica comune. Mi sembra di aver già riferito il rilievo del padre Messineo sugli eccessivi poteri attribuiti al Consiglio dei ministri, cioè ai singoli governi anziché, come sarebbe sembrato più logico, alla Commissione, con ciò svuotandosi di alquanto il trattato di ogni suo carattere sopranazionale. Sopranazionale è l'apparenza, ma la sostanza rimane ancora nazionale! Si veda per esempio l'articolo 103 a proposito della politica di congiuntura, cioè del superamento della fase più delicata del mercato comune: ogni deliberazione viene demandata al Consiglio dei ministri, anche se a maggioranza qualificata. Così sull'altro punto fondamentale dell'equilibrio della bilancia globale dei pagamenti e conseguente coordinamento delle singole politiche economiche, è sempre al Consiglio che spetta di accogliere o meno le «raccomandazioni» della Commissione. V'è, francamente, da rimanere perplessi, specie di fronte alle gravissime difficoltà rappresentate dal superamento del periodo congiunturale, ma che difficilmente appaiono superabili ove faccia difetto una politica unitaria. Questi sono interrogativi tanto più validi ove si consideri — sotto l'aspetto dei poteri — la sostanziale differenza intercorrente tra l'Alta Autorità della C. E. C. A. (cui appunto si debbono i fecondi successi della Comunità carbonifera e la Commissione del mercato comune, e io la prego, signor ministro degli esteri, di voler considerare queste mie parole di prudente riserva per quello che esse vo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

gliono essere, cioè un sincero anche se modesto contributo per il migliore successo e il più valido inserimento del nostro paese nella Comunità economica europea.

In ogni modo quello che è indispensabile ai fini della funzionalità dell'accordo è un impegno assoluto e senza riserve mentali di voler eliminare le varie forme di sleale concorrenza che hanno costituito in questi anni motivo di grande turbamento per alcuni mercati, quali i *dumpings* i premi alla esportazione, ecc., va detto incidentalmente che, grazie alle misure previste dall'articolo 91 del trattato, ogni *dumping* è destinato a convertirsi in un vero e proprio *boomcrang* per il paese che vi abbia fatto ricorso.

Ora, mentre noi abbiamo sempre agito conseguentemente e con candida lealtà, non mi pare che sia di troppo buon auspicio per il battesimo del mercato comune l'esempio fornito dalla Francia proprio alla vigilia della firma del trattato, con i decreti Ramadier del 15 e 20 marzo, e ciò mentre la Germania, che ha una bilancia dei pagamenti fortemente attiva, riduceva nuovamente le proprie tariffe doganali, con lo scopo di sollecitare un maggiore afflusso di merci straniere. A metà marzo, infatti, la Francia, ha come noto, ripristinato le licenze di importazione su molte merci già liberalizzate, è tornata ad imporre una tassa di compensazione del 15 per cento (che aveva precedentemente ridotto), ha ristretto da sei a tre mesi la validità delle licenze obbligando nel contempo gli importatori titolari delle medesime di costituire un deposito bancario del 25 per cento sul valore delle merci importate franco frontiere, deposito di cui non si conoscono ancora, fra l'altro, le modalità per la restituzione.

Mentre non so fin dove costituirà, viceversa, per noi un vantaggio l'entrare nel mercato comune come il paese dell'O. E. C. E. che ha attuato la più alta quota di liberalizzazione, il 99,7 per cento base 1948, contro il 90 per cento concordato il 14 gennaio 1955, in sede O. E. C. E. Anzi noi abbiamo di nostra iniziativa e senza alcuna sollecitazione ridotto le tariffe doganali convenzionate con gli altri membri del G.A.T.T. arrivando finanche a regolare la franchigia doganale ai nostri concorrenti esteri!

Non mi sembra davvero incoraggiante, ai fini della formazione di quella mentalità europea che è premessa morale del Mercato comune, quanto affermava sulla puntata 7-13 febbraio della rivista *Demain* il segretario di Stato francese agli affari esteri signor Faure e che non voglio leggere per non te-

diare la Camera e non mortificare noi stessi.

Questo, in definitiva, significa fare una politica di scambi discriminati a seconda dei paesi e delle merci importate ed esportate, politica espressamente vietata dal fondo monetario internazionale, che non ammette che le singole valute possano venire difese mediante il ricorso a tasse di compensazione ed a premi di esportazione.

Che se poi, onorevole ministro degli esteri, tutto questo non bastasse, è venuta la delibrazione, presa nella sua prima seduta dal nuovo Governo francese presieduto dal signor Bourgès-Maunoury, relativa alla sospensione di ogni liberalizzazione di scambi. È stato detto, è vero, che il provvedimento avrebbe avuto una durata limitata ad otto o dieci mesi, il che però vorrà dire, nella migliore delle ipotesi, che il mercato comune entrerà in vigore, per quanto riguarda la Francia, in pieno periodo di contingenti. Ora ci si può chiedere se 8 o 10 mesi saranno sufficienti per sanare l'attuale difficile situazione finanziaria della Francia, tanto più che nell'ultimo semestre il disavanzo commerciale francese è arrivato alla bellezza di 2 miliardi di franchi al giorno. È perciò evidente che una simile misura unilaterale ha destato serie preoccupazioni tra gli operatori economici italiani, specie ove si consideri che il nostro paese ha già liberalizzato nella misura più elevata dei paesi dell'O. E. C. E., cioè il 99 per cento. Possiamo perciò prepararci a registrare fra breve un aggravamento dei nostri conti con l'Unione europea dei pagamenti, verso la quale, se non vado errato, abbiamo già un disavanzo di 169,5 milioni di dollari.

Non si conoscono ancora le entità dei contingenti che la Francia intende fissare per le diverse voci: è tuttavia certo che le prime a risentirne saranno le nostre esportazioni di prodotti ortofrutticoli, nonché quelle riguardanti i vini, i tessili e filati, i prodotti dell'industria meccanica e quelli dell'industria chimica. Voglio ricordare che un provvedimento analogo venne già attuato dalla Francia nel 1952, in una situazione pressoché simile all'attuale provvedimento che costò all'esportazione italiana verso la Francia una riduzione che mi sembra si aggirasse intorno al 38 per cento. Se altrettanto dovesse verificarsi adesso, le nostre esportazioni verso la Francia potrebbero registrare un'altra grave diminuzione, discendendo dai 95,7 miliardi del 1956 a circa 70 miliardi. Dovrebbe quindi verificarsi, nella nostra bilancia commerciale

con quel paese, un disavanzo di 30 miliardi di lire.

Ora io non so se, a conti fatti e date queste premesse, se ne avvantaggerà l'agricoltura francese coi suoi territori d'oltremare o l'industria meccanica tedesca col suo potenziale competitivo derivante da una attrezzatura più moderna e più perfezionata; non è in ogni modo in questi termini che va posto il problema. So soltanto che non è lecito entrare con siffatte riserve in un organismo come il mercato comune, che, al di sopra di qualsiasi contingente impostazione mercantile, mira a finalità politiche di tanto valore. Non è lecito soprattutto — e il Governo deve evitarlo — che ciò possa avvenire a nostro danno.

Non dubito che da questa situazione si saprà trarre il necessario partito, ma — già che ho fatto cenno ai territori d'oltremare — aggiungo che bisognerà tempestivamente cautelarsi dalla loro concorrenza, che nel settore agricolo potrà essere assai pericolosa (si pensi alle primizie, agli oli di semi, ai vini), sicché mi pare che il suggerimento del professor Papi, l'illustre economista dell'università di Roma di fare ricorso nei confronti dei territori stessi, alla clausola dei prezzi minimi (cosa del resto prevista dal trattato) vada presa in seria considerazione.

Osservo tuttavia che l'articolo 33 del trattato, che prevede, nel giro di un anno, la trasformazione da bilaterali a globali dei contingenti, rappresenta in verità una notevole salvaguardia nei confronti di una possibile concorrenza di prodotti dei territori d'oltremare.

Sono osservazioni, queste mie, che non infirmo certamente il principio e la validità del trattato ai suoi indeclinabili fini economici e politici. Del resto gli stessi esponenti delle categorie economiche italiane, accanto a talune doverose riserve, hanno sostanzialmente espresso un parere nettamente favorevole, ed io ho ascoltato con piacere il discorso del dottor De Micheli, presidente della Confindustria, alla cerimonia di chiusura alla Fiera di Milano. Ma pare che noi tutti possiamo convenire con quelle conclusioni: creazione di condizioni di più favorevole accesso ai mercati del capitale interno e straniero; impostazione di un programma sociale che faccia il dovuto posto ai problemi dell'istruzione e della qualificazione professionale; liberalizzazione dei servizi; revisione della politica dei prezzi politici; elaborazione di una politica dell'energia intesa ad assicurare l'incremento delle disponibilità a prezzi economici; revisione dei monopoli di acquisti

di produzione e di vendita; contenimento degli interventi statali diretti e indiretti nel processo produttivo, ma sostegno alla media e piccola industria — economicamente sane affinché possano produrre a costi internazionali; abbandono di tendenze dirigistiche in settori nei quali l'iniziativa privata e la concorrenza hanno creato per la nostra economia condizioni di maggiori convenienze collettive: assicurare, in sostanza, al produttore italiano la necessaria equiparazione delle condizioni di partenza, onde poter affrontare una concorrenza che si può senz'altro prevedere massiccia.

Occorre evidentemente, per la realizzazione di questi fini, la collaborazione non soltanto degli operatori economici, ma anche delle organizzazioni sindacali, e a questo proposito mi pare che sia anzitutto indispensabile cautelarsi dal pericolo (specie per quanto si riferisce alla libera circolazione e al diritto di stabilimento dei lavoratori, che per noi ha un'importanza preminente) che quello che non proibiscono leggi, e anzi gli accordi sanciscono, venga viceversa inibito dai sindacati nazionali, gelosi della concorrenza dei lavoratori emigrati (cioè — in definitiva — della concorrenza degli italiani). È a questo proposito assai indicativo l'atteggiamento preconcetto delle *Trade Unions*, ed è nota del pari l'azione sobillatrice dei comunisti francesi che vanno agitando di fronte all'opinione pubblica il pericolo di una invasione di disoccupati italiani!

Qui torna acconcio quanto scriveva sul numero del 15 febbraio di *Concretezza*, in un articolo come al solito lucidissimo, l'onorevole Andreotti: «L'Italia dovrà cominciare a rivedere anche le sue leggi interne sul collocamento, perché è anacronistico aprire le frontiere statali e far rimanere le mura di ferro di ciascun comune che impediscono ad uno residente a Monza di lavorare a Milano, o ad uno di Velletri di essere assunto a Roma». Alla vigilia della liberalizzazione dei servizi e delle merci noi manteniamo ancora in vigore leggi vincolistiche che risalgono al ventennio e che più che un anacronismo rappresentano qualcosa di simile alla servitù della gleba, come appunto la vigente legge sulle migrazioni interne.

Vale la pena di citare alcune osservazioni quanto mai pertinenti che il professore Lenti faceva or non è molto a questo proposito su un diffuso quotidiano del nord. L'illustre economista pavese, richiamatosi al fatto incontestabile che i movimenti della mano d'opera incontrano sempre maggiori difficoltà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

che non quelli delle merci e dei capitali, concludeva che il vantaggio che potrebbe esserci offerto dal mercato comune sarebbe quello di un afflusso di capitali, da combinare in Italia con la nostra mano d'opera, in modo da produrre beni da far maggiormente circolare nell'ambito del mercato stesso. Ma il Lenti non manca di avvertire che « se vogliamo che ciò avvenga, bisogna creare in Italia un ambiente economico adatto per l'afflusso dei capitali », chiedendosi, di converso, se a creare tale clima contribuisca per esempio la giusta causa permanente in agricoltura e, quel che è peggio, nell'industria. Si chiedeva ancora se per avventura la giusta causa non concorrerà piuttosto a bloccare l'attuale situazione del mercato del lavoro ad esclusivo vantaggio degli occupati in atto e a tutto svantaggio dei tanti disoccupati e sottoccupati, nonché delle giovani generazioni che si preparano a comparire sul mercato del lavoro.

È bene coteste cose dirsele francamente e non stancarsi di ripeterle, affinché il Governo sappia resistere alle troppe spinte demagogiche. Sarebbe davvero assolutamente contraddittorio e anacronistico voler attuare una politica di liberalizzazione all'esterno e vincolistica all'interno. Un mercato comune, cioè allargato, ben difficilmente può comportare per sua natura tutti quei vincoli che nei più ristretti mercati nazionali soffocano l'insopprimibile iniziativa privata. Per questo mi pare che si debba guardare il mercato comune anche e soprattutto come una liberalizzazione dell'uomo! Particolare considerazione mi pare poi vada posta all'articolo 92 del trattato che stabilisce la incompatibilità degli aiuti accordati dai singoli Stati a talune imprese o produzioni, in quanto possono falsare — in definitiva — la libera concorrenza. Si pone per noi il grosso problema delle aziende statali in genere ed io penso che ora il Governo dovrà chiarirci il suo pensiero al riguardo. È un fatto che tanto più operantemente noi entreremo nel mercato comune quanto più sapremo tenere aperti gli occhi e puntare i piedi fin dall'inizio, affinché non accada che inammissibili riserve mentali delle controparti abbiano a svuotare di ogni contenuto il trattato.

Così venga pure la zona di libero scambio, che del resto l'attuale primo ministro britannico aveva caldeggiato fin dall'ottobre scorso quando era ancora cancelliere dello scacchiere, però anche noi dobbiamo guardare ai nostri interessi: agli ortofrutticoli che esportiamo per circa 200 miliardi di valore all'anno

e all'agricoltura in genere. È noto che la Gran Bretagna vuole liberalizzare le sue dogane verso la piccola Europa, però vuole altresì tenersi le mani libere per quegli accordi che la legano al *Commonwealth* e che costituiscono la cosiddetta « preferenza imperiale » concordata nella conferenza di Ottawa del 1932. L'Inghilterra non vuole in sostanza una zona di libero scambio generale, ma soltanto limitata ai prodotti industriali, con esclusione cioè dell'agricoltura e delle derrate alimentari, per aver salva la reciproca, da parte del *Commonwealth*, per i suoi prodotti industriali. Il *premier* MacMillan ha del resto confermato proprio questi in giorni tale esclusione alla Camera dei comuni.

Vorrei dire a questo punto, anche al relatore di minoranza onorevole Berti, che si è fatto portavoce della preoccupazione che il mercato comune finirà necessariamente col sottostare alla egemonia dei gruppi monopolistici tedeschi, che l'associazione alla zona di libero scambio potrà rappresentare una naturale remora di fronte alla temuta *leadership* germanica. In ogni modo mi pare che occorre chiarire fin d'ora, in termini molto precisi, le reciproche posizioni, e da parte nostra non affidarsi, ad occhi chiusi e senza sufficienti garanzie e contropartite al mercato comune, associato o no alla zona di libero scambio. Bisognerà che perciò i nostri operatori economici possano partecipare assai attivamente alla vita politica comune anche al di fuori del comitato economico e sociale, sopra a tutto gli esponenti della nostra agricoltura, e si creino nel contempo appositi uffici-studi per la raccolta e lo scambio degli elementi indispensabili. Vi è perciò necessità da parte italiana di forti e compatte organizzazioni economiche che sappiano validamente difendere i legittimi interessi nazionali. Non mi soffermerò a lungo sui problemi riguardanti l'agricoltura, settore particolarmente delicato della nostra economia, poichè certo altri più competentemente di me lo farà.

È stato autorevolmente detto, mi pare proprio da lei onorevole Pella, che il mercato comune determinerà un terremoto in tutti i settori, qui e all'estero; figuriamoci in quello agricolo! L'articolo 39 del trattato delinea nei particolari le finalità della politica agricola comune: esse sono di assoluta evidenza. Se nell'industria infatti esistono ovunque identici processi produttivi, che perciò possono con relativa facilità e speditezza venire ridimensionati, altrettanto non può dirsi per l'agricoltura che opera secondo natura, in base a leggi che non possono venire mu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

tate e in condizioni di assoluta disparità ambientale. Per questo, dice la relazione ministeriale a pagina 11, il trattato fissa una serie di obiettivi particolari per la politica agricola comune che dovrà venire applicata alla fine del periodo transitorio: «l'aumento della produttività, lo sviluppo tecnico, un più elevato tenore di vita delle popolazioni rurali, la stabilizzazione dei mercati, un ragionevole livello di prezzi al consumo.

A tal fine, la Commissione convocherà, nel termine di un anno dall'entrata in vigore del trattato, una conferenza degli Stati membri, e sulla base delle conclusioni, dopo aver consultato il comitato economico e sociale, sottoporrà le proposte del caso al Consiglio il quale fisserà le linee della politica agricola comune, con decisione alla unanimità durante le prime due tappe, a maggioranza qualificata in seguito». Io ho l'impressione però, onorevoli colleghi, che a questa conferenza degli Stati membri, che dovrà elaborare una determinante politica agricola unitaria, vengano assegnati compiti in buona parte accademici, poiché ogni decisione rimane sempre al Consiglio, cioè in definitiva ai singoli governi variamente interessati e comunque mossi da ragioni di carattere contingente. Del resto la stessa relazione prudentemente avverte, a pagina 12, che i «mezzi prescelti rappresentano — senza che se ne debba esagerare la portata e le prevedibili conseguenze pratiche — soluzioni non sempre ortodosse».

È noto che il trattato disciplina tanto i prodotti del suolo e dell'allevamento che quelli della pesca, nonché i cosiddetti prodotti di prima trasformazione. È stata compilata una prima lista di prodotti (allegato II del trattato) colla intesa che entro due anni dall'entrata in vigore del trattato il Consiglio dei ministri del mercato comune, su proposta della commissione europea, deciderà a maggioranza qualificata circa l'elenco di quelli eventualmente da aggiungere.

Data la naturalmente particolarissima situazione del settore agricolo, organizzatosi per singoli mercati nazionali secondo criteri autonomi (la cui ragione d'essere va tuttavia ricercata in strutture ambientali non facilmente smantellabili) l'articolo 44 del trattato consente che durante il periodo transitorio, allorché la progressiva soppressione dei dazi doganali e delle restrizioni quantitative pongano in pericolo il conseguimento della politica agraria comune, uno Stato membro possa applicare a taluni prodotti dei prezzi minimi, al di sotto dei quali le importazioni possono essere temporaneamente sospese, o

ridotte, o condizionate. Esiste a questo proposito analogo precedente nei confronti delle nostre esportazioni ortofrutticole in Germania, che ha dato sempre ottimi risultati). Va da sé però che la clausola dei prezzi minimi deve rimanere inquadrata in una politica agricola comune intesa all'allargamento progressivo degli scambi.

L'altra importantissima clausola di salvaguardia è rappresentata dai cosiddetti contratti multilaterali a lungo termine, che consentiranno ai singoli ristretti mercati nazionali di aprirsi al più ampio respiro della comunità.

Nel corso della prima tappa viene cioè prevista la possibilità di stipulare accordi o contratti a lungo termine tra gli Stati della comunità e i paesi terzi esportatori, secondo direttive fissate dalla commissione (articolo 45). Viene nel contempo, articolo 46, prevista la possibilità di levare, sempre nella misura stabilita dalla commissione, tasse all'entrata o all'uscita di un prodotto, allo scopo di stabilire per esso normali condizioni di concorrenza ove queste risultino alterate da parte di uno Stato membro, con una propria regolamentazione od organizzazione di mercato.

La clausola dei prezzi minimi costituisce una necessaria salvaguardia ed è stato molto opportuno averla introdotta nel trattato. Esso però si appaleserà — a mio giudizio — assai meno operante per i prodotti di prima trasformazione, che in verità dovrebbero interessare più il settore industriale che quello agricolo, ma che, come è risaputo, la Francia ha imposto che venissero compresi fra i prodotti dell'agricoltura a tutela della propria produzione, che così viene praticamente sottratta dalle clausole sulla abolizione delle retribuzioni quantitative previste dall'articolo 33 del trattato.

Si può perciò prevedere una difficile situazione di congiuntura, specie per industrie come quella conserviera e affini. Appare perciò quanto mai necessario, a mio avviso, precisare al più presto la portata e i compiti dei «fondi agricoli di orientamento e garanzia» cui fa cenno il punto quarto dell'articolo 40 del trattato, ma che, avuto riguardo anche ai prodotti di prima trasformazione, non si vede come non potrebbero essere più di uno.

Non mi soffermerò sulla situazione di squilibrio esistente tra le sei agricolture dei paesi della piccola Europa (basterebbe esaminare il consumo di fertilizzanti per ettaro, in cui l'Italia è purtroppo in coda!), né mi dilungherò sulla situazione dell'agricoltura italiana. Siamo usciti dal periodo dell'autarchia che, come presupposto di quella poli-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

tica, ebbe come fine il conseguimento della indipendenza alimentare del paese, anche a costo di violare ogni legge economica col mettere a coltura terre economicamente incoltivabili. E tutto ciò mentre, per ragioni sociali si dovette saturare la terra di uomini, tanto che ancora oggi risiede su un suolo scarsamente produttivo ben il 41 per cento della nostra popolazione, il quale ha perciò potuto partecipare nell'anno scorso soltanto ad un quinto del reddito nazionale. Se poi andiamo ad esaminare la distribuzione di questo 41 per cento nell'agricoltura italiana, vediamo che mentre nel settentrione si giunge al 31-32 per cento (cioè a una percentuale simile a quella registrata in Francia), nel Mezzogiorno si ha addirittura una incidenza del 52 per cento.

Lo stesso schema Vanoni, del resto, non prevede di poter portare, alla tappa finale del 1964 la pressione demografica sulla terra al di sotto del 33 per cento, mentre già essa risulta in Francia del 31 per cento, come dicevo, e negli Stati Uniti d'America del 13 per cento. Per tutte queste ragioni i nostri costi di produzione si sono ingigantiti, talché lo Stato ha dovuto assestare la situazione ricorrendo a misure protettive, che hanno finito col trasformare la nostra economia agricola in un recinto chiuso ad ogni concorrenza straniera. Oggi, ad assestamento ormai più o meno bene raggiunto, si impone viceversa una politica radicalmente diversa. La sicurezza del paese non va più ricercata nell'ambito della nazione, ma in una solidarietà internazionale che da politica e militare diviene economica e si afferma con l'esigenza del mercato comune.

« Si capovolge così il vecchio imperativo in un imperativo opposto — rilevava il presidente della Confagricoltura in apertura del convegno economico dell'ottobre scorso — poiché all'imperativo della produzione ad ogni costo si sostituisce quello della produzione al più basso costo possibile, per affrontare senza soccombere il nuovo mercato ».

Ma per realizzare questa nuova politica, onorevoli colleghi, occorrono strumenti adatti che ancora non esistono, mentre permane sull'agricoltura italiana il peso di tutta la manodopera disoccupata che le è stato rovesciato da una ingiusta politica sociale, peso che determina un imponente il quale pregiudica gravemente i costi ed è in assoluto contrasto con quel processo di meccanizzazione, ormai indifferibile per la nostra agricoltura (*Interruzioni a sinistra*). Inoltre, ove ciò non bastasse, si pone con

urgenza il problema del ridimensionamento di tutte le principali colture secondo le esigenze di un mercato aperto, che è retto e determinato non più dagli imperativi dell'autarchia, ma dalle ferree leggi dell'economia.

Se perciò il mercato comune determinerà, come non vi è dubbio, una riduzione della pressione demografica sulla terra, esso rappresenterà un fatto certamente positivo per la nostra agricoltura. (Dobbiamo riconoscere come un vero successo del nostro Governo e particolare come suo merito, onorevole Martino, avere ottenuto con apposito protocollo il riconoscimento, ai fini dell'economia del trattato del nostro programma decennale per il Mezzogiorno e le isole. Si sono però dimenticate, onorevole Martino, le nostre zone depresse del centro-nord!).

L'onorevole Bonomi diceva recentemente all'XI congresso nazionale dei coltivatori diretti che il reddito annuo medio in agricoltura è stato nello scorso anno di lire 311 mila *pro capite*, contro le 726 mila godute nelle altre attività. Potrei però aggiungere che sul mio Appennino emiliano il reddito annuo per unità dedita all'agricoltura si aggira sulle 100-130 mila lire (cioè attorno alle 10 mila lire mensili). La provincia di Modena, la cui agricoltura è considerata una delle più ricche d'Italia, ha avuto nel 1956, causa le gelate, un reddito fondiario che si è aggirato sull'1,5 per cento.

Dal 1938 al 1956 il valore della produzione netta vendibile in agricoltura è aumentato di 65 volte, ma l'incidenza fiscale di ben 93 volte (mediamente così ripartita: tributi statali 75 volte, imposte comunali e provinciali 109 volte). Infine il costo di distribuzione dei prodotti agricoli, che in America incide nella misura del 3,4 per cento sulla produzione vendibile, ha da noi un'incidenza del 25,7 per cento.

Non è il caso che mi diffonda sulle particolari situazioni dei nostri vari settori agricoli. Ci troviamo coi principali di essi in crisi, abbiamo in casa scorte di grano che ora si aggirano sui 23 milioni di quintali, ma che i mugnai non acquistano perché il prezzo di ammasso è superiore a quello del mercato, e comunque avremmo dovuto ridimensionare la coltura della bietola, del riso, forse del vino, mentre assai incerto appare il futuro della canapa. Meglio farli questi ridimensionamenti, una volta per tutte in relazione al mercato comune (che per taluni prodotti del resto potrà rappresentare un naturale sbocco, come per la canapa).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

Finora è stato praticato, per esempio con gli ammassi, una politica di difesa dei prezzi, essa andrà ora gradualmente rallentata, per affrontare decisamente una politica di riduzione dei costi, ma questa richiede che ai produttori vengano tempestivamente impartite le necessarie direttive. Le organizzazioni economiche, per quanto di loro spettanza, e in principal modo lo Stato dovranno indirizzare, potenziare e difendere la nostra agricoltura ed in special modo le aziende piccolo-coltivatrici. Si pone del pari il problema della dimensione delle aziende, poiché l'ineluttabile passaggio da una economia di consumo a un'economia di mercato implica la ricerca di quella che si potrebbe definire l'azienda più economica, dell'azienda cioè, per dirla col Corbino, che « possa organizzarsi in modo da spingere al massimo la meccanizzazione ed il processo di prima trasformazione delle derrate, al fine di realizzare il massimo vantaggio per il consumatore e rendere così più agevole l'applicazione della tecnica culturale più razionale ».

L'intervento dello Stato si dovrà concretare in una politica fatta di incoraggiamenti alla produzione, di razionalizzazione dei mercati, di sgravi fiscali, ecc.

« I maggiori paesi dell'Occidente attuano una politica di prezzi garantiti che i produttori conoscono un anno per l'altro — ha osservato l'onorevole Bonomi nella sua relazione all'XI congresso nazionale della Confederazione dei coltivatori diretti — così da trovarsi nella condizione di consentire alla manovra statale di cogliere i maggiori risultati. Il prezzo si difende, prima che al momento della vendita del prodotto, in sede di costi di produzione. Per l'esigenza di contenere i costi nella nuova realtà del mercato europeo, dobbiamo agire soprattutto sui fattori che li compongono ».

Soprattutto nel settore granario appare indispensabile una politica comune della piccola Europa. Probabilmente occorrerà operare un radicale rovesciamento della politica agricola fin qui seguita e favorire, viceversa, la produzione ortofrutticola meridionale anziché la cerealicoltura del nord. Nel contempo, in vista delle mutate esigenze alimentari delle popolazioni, occorrerà potenziare il settore zootecnico, anche come attività sostitutiva delle colture eccedentarie, incrementando del pari la produzione dei mangimi da cui dipende il maggiore sviluppo di taluni settori niente affatto marginali (come quello del pollame). Si tratta tuttavia di trasformazioni lente e comunque subordinate al sorgere di altri redditi sostitutivi.

Con le necessarie riserve, ma con maggiore tranquillità, i nostri settori commerciali e industriali si preparano ad affrontare il mercato comune, prova ne sia che si sono sostanzialmente levate, nei vari ambienti responsabili, prevalentemente parole di consenso. Problema fondamentale è sempre quello della unificazione dei costi. Quindi ottimismo sì, ma ragionevolmente cauto. Mi pare che, per esempio, per il settore dei tessili — da tempo in difficoltà — sia ragionevole sperare in favorevoli prospettive. Fondamentali problemi fiscali andranno però al più presto riveduti, come quello della temporanea importazione e del regime di applicazione dell'imposta sugli affari, che non dovrà più colpire, onorevole ministro, i singoli passaggi. Del pari, nell'interesse sia dell'industria che del commercio italiano, dovrà rivedersi tutto il processo distributivo che va razionalizzato, reso più economico, adeguato, in una parola, alle esigenze di un mercato comune.

Gli operatori economici giustamente confidano sulla funzionalità della Banca europea d'investimenti, che si assicura potrà concedere finanziamenti a un tasso oltremodo favorevole (il 3-3,50 per cento). L'analogo esperimento della C. E. C. A. è stato oltremodo fecondo di risultati.

Se poi potremo trasferire nei paesi del mercato non meno di 60 mila unità lavorative all'anno, come ho sentito annunciare alla radio dall'onorevole Del Bo, sarà già un tangibile successo. Il fondo sociale europeo per la rieducazione professionale e la indennità di nuova sistemazione rappresenta per il nostro paese uno strumento veramente provvidenziale. E a questo riguardo va data lode ai negozianti italiani che si sono battuti perché rimanesse imprecisata la entità finanziaria del fondo, per non ancorare a un *plafond* fisso le possibilità di intervento in relazione alle esigenze di assistenza alla mano d'opera disoccupata o da qualificarsi. Di fatti, l'articolo 200 del trattato si limita a stabilire la percentuale dei contributi associativi dei singoli Stati al fondo sociale europeo, che per l'Italia risulta nella misura del 20 per cento. Invito gli onorevoli colleghi a leggere molto attentamente l'articolo 125 del trattato, in particolar modo il punto 2), perché è stato previsto che il fondo sociale funzioni a vantaggio di tutti, dico tutti, i lavoratori disoccupati senza distinzione, onorevole Berti, di causa di licenziamento: sia essa cioè anteriore o posteriore alla data di entrata in vigore del trattato. E poiché i benefici del fondo sociale si applicano indistintamente, come dicevo, a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

tutti i lavoratori disoccupati, esistenti alla entrata in vigore del trattato, è bene che l'estrema sinistra — che si appresta a votare contro — ma anche voi onorevoli colleghi del partito socialista che, a quanto pare, vi asterrete ne assumiate tutte le responsabilità di fronte alla classe lavoratrice italiana' (*Commenti a sinistra*).

Un'ultima parola infine sulla liberazione dei servizi da paese a paese e conseguente libertà di stabilimento, come prevede l'articolo 57 del trattato. Voglio dire solo che la liberazione delle professioni liberali pone il problema della equipollenza dei titoli accademici e della necessaria revisione della disciplina sugli albi professionali, taluni dei quali ancora oggi chiusi nelle singole province d'Italia. Non va infine dimenticato che criterio essenziale per la iscrizione ad un albo professionale è attualmente quello del possesso della cittadinanza.

Questo mercato comune non è dunque niente di artificioso, né di miracolistico, esso intende esercitare semplicemente quelle funzioni di stimolo che in terapia possono arrivare fino allo *choc*. L'allargamento del mercato e la sufficiente disponibilità di capitali determina sempre, secondo una legge economica, una maggiore e più razionale divisione del lavoro.

Il mercato comune si preannuncia, e non potrebbe essere diversamente, alla insegna della liberalizzazione, ma la vera liberalizzazione è la tecnica. Cioè la qualifica degli uomini, e poi la qualificazione dei prodotti, affinché in una che deve essere libera e onesta competizione abbiano sempre a prevalere i migliori: *hic Rhodus, hic salta!* I tecnici, gli operatori economici, le maestranze italiane possono certamente portare un notevole contributo alla ripresa integrale di questa vecchia Europa. Faccia il nostro Governo che una simile riserva di valori, di serietà, di rettitudine, non abbia a rimanere soccombente sulla strada della libera competizione! (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pasini. Ne ha facoltà.

PASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzi alla opposizione totale e così recisa di una parte del Parlamento che è usata attribuirsi la rappresentanza più autentica e genuina del mondo del lavoro, la prima domanda che io credo noi dobbiamo porci è questa: che cosa è questo mercato comune? È una scoperta di taluni uomini politici?

È un sogno di visionari? Oppure — come sembra adombrare il relatore di minoranza — una congiura di capitalisti contro il resto delle popolazioni d'Europa? È problema assente al nostro spirito? È un fatto accidentale, oppure è un dato permanente, essenziale, nella storia politica del nostro continente?

Questa domanda ci induce ad allargare lo sguardo sul piano della storia per cercare di scoprire nei tempi, i semi di queste vocazioni europeistiche. Non ci guida in questa la tentazione o la vanità di citazioni culturali, ma la fede profonda nei valori della cultura, certi come siamo che i Parlamenti possono sì fare le leggi, possono incoronare i re o abatterli, possono anche dichiarare la guerra o assicurare la pace, ma la storia, la grande storia passa e si forma attraverso le vie della cultura.

Ora, il mercato comune, che è certamente espressione di una volontà europeistica, affonda le sue radici in questa storia, oppure è una creazione artificiosa. È un'ambiziosa pretesa di quel collegio teleologico dei politici che appartiene un po' a tutti i partiti, più pronto ad avvertire i contorni delle ombre che gli spigoli della realtà?

Chi abbia anche solo qualche confidenza con la storia, non può non riconoscere che questo impegno europeistico è presente sempre nella storia del continente europeo. Ogni epoca ha, naturalmente, le sue forme, ogni epoca ha il suo modo di sentire questa unità europea, ha le sue interpretazioni, ma esso è un dato costante, sia che affiori sul piano culturale come in Dante, in Erasmo da Rotterdam, nel Campanella, in Rousseau e in genere in tutto l'illuminismo, sia che esso si sviluppi sul piano più propriamente politico, come nel Machiavelli, in Fourier e soprattutto nel Cattaneo e nel Mazzini.

Mazzini, soprattutto, intuì la necessità di questa unità del continente europeo e per questa si batté tenacemente, talché egli può essere giustamente definito il primo cittadino d'Europa.

Ed anche un altro Mazzini minore fu profeta in questa materia. Luigi Andrea Mazzini, toscano, vissuto in Francia, sognò e disegnò questa unità europea aggiungendo profeticamente che da questa unità doveva essere esclusa la Russia, che è nemica alla missione liberale dei popoli europei.

È questa vocazione europeistica è presente altresì, anche se tradita nello spirito suo essenziale, allorché si afferma per la spada dei conquistatori che attraverso i secoli hanno tentato di unificare l'Europa, da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

Filippo II, allo zar Alessandro di Russia, a Napoleone Bonaparte. Nell'ultimo suo rifugio di Sant'Elena Napoleone confessa che il suo grande sogno era quello di dare alla Europa un solo codice, un'unica legge, una unica moneta, un'unica bandiera. E in tempi più recenti che cosa era mai la vecchia Società delle nazioni, scaturita dopo la grande guerra mondiale, se non un tentativo di riproporre sul piano europeo quelli che erano i problemi dei singoli Stati che componevano l'Europa stessa?

Ed ancora dopo l'ultimo conflitto — cito per il momento questo solo dato — il primo imperativo che si pone è di ricostituire una unità. E la si tenta attraverso l'O. N. U.

Quali sono dunque le ragioni di questo moto irresistibile che si è prodotto attraverso i tempi, quali sono i moventi di questa vocazione europeistica?

Le ragioni sostanziali che si affermano lungo i secoli, sono tre. L'Europa, perduta la sua unità che fu romana prima e carolingica poi, divenne un viluppo di barriere doganali, di interessi politici, teatro frequente di guerre che hanno insanguinato tutto le terre del nostro continente. Ogni primavera richiamava la più forte gioventù del continente a battersi sulle terre d'Europa per ristabilire un confine, per riprendere vecchi odi, antichi rancori, per ristabilire delle supremazie

Il primo desiderio dunque che alimenta questa vocazione europeistica è un profondo bisogno di pace. L'ideale della pace è il lievito costante che sospinge i pensatori, i filosofi e i poeti a vagheggiare l'unità dell'Europa dal medioevo, fino al tardo ottocento. Nel novecento, a questo motivo si aggiunge la necessità di una difesa sul piano economico. La Francia, la Germania, e l'Austria, che avevano dominato il mondo economico, si accorgono che, via via che i tempi passano le grandi comunità esterne all'Europa prendono il sopravvento. Gli Stati Uniti si sviluppano prodigiosamente e l'impero britannico si rivela uno strumento di penetrazione economica irresistibile. Questa urgenza di una difesa economica comincia dunque ad essere chiaramente avvertita e diviene essa stessa elemento e movente per l'unità europea.

Il terzo tema scaturisce da una drammatica esperienza: le ultime conflazioni di proporzioni cosmiche scoprono la incapacità dell'Europa di difendersi. La posta in gioco è la sopravvivenza dell'Europa. Questo vecchio continente, che aveva dominato il mondo, perduta la supremazia economica, si

è trovato in balia delle forme preponderanti che si andavano affermando all'esterno dei suoi confini.

Questa guerra ha ripetuto, anche per coloro che sembravano averla dimenticata, la lezione della storia: l'inutilità totale delle guerre di conquista. L'Europa è uscita da questa guerra in condizioni veramente penose: per metà è ridotta allo stato coloniale, e per l'altra metà è tenuta nella considerazione poco più poco meno, di un protettorato politico.

Della coscienza di questa situazione avvilente nasce la disperata volontà dell'Europa di ritrovare se stessa: nasce e trae forza da tutti e tre i motivi che abbiamo richiamato: dall'esigenza della pace, dalla necessità di un rinnovamento dalle proprie strutture economiche, della volontà di garantire la propria sopravvivenza.

Ecco la fonte da cui nasce la C. E. D. Ecco da dove vengono l'U. E. O., l'accordo doganale italo-francese, il Benelux, il patto atlantico, l'O. E. C. E., la C. E. C. A. e da ultimo il mercato comune! Taluni strumenti nascono, altri no, non importa, ma tutti sono l'espressione di una volontà di difesa che l'Europa afferma nei confronti dei propri diritti, della propria cultura, della propria storia, della propria civiltà. E qual è la differenza sostanziale che divide e separa gli europeisti dei secoli scorsi dall'europeismo attuale? La differenza, signori della opposizione, è che qui non si tratta più di mitiche visioni di filosofi, non si tratta più di sogni di poeti, nemmeno di felici intuizioni politiche, come ebbero il Mazzini ed il Cattaneo ed altri, si tratta di un europeismo che da élite diventa europeismo di popolo, europeismo di massa. Questi popoli europei che hanno sulla loro carne i segni, le esperienze di due guerre perdute, per tutti, questa gente ha paura di ripetere l'esperienza del passato. Nasce di qui la più profonda fede europeistica che ha alimentato la realizzazione del mercato comune.

Io sono, qui, d'accordo con il relatore di minoranza, l'onorevole Berti. Non si può non riconoscere ad uno strumento di questa portata un carattere politico. È evidente, onorevole Berti, il significato politico di questo trattato. Non lo si può dissociare dal patto atlantico, ma soprattutto, non lo si può dissociare dalla volontà che è viva in ciascuno di noi, per fare andare avanti per questa strada l'Europa, per farla veramente questa Europa unita. Io non so se sarà dato a noi di raggiungere questa meta, ma certamente sarà impegno da parte della nostra

generazione di battersi fino in fondo per preparare gli strumenti che consentano alle generazioni che verranno dopo di noi di trovare una Europa solidamente legata alla stessa sorte.

Il trattato del mercato comune è, dunque, la traduzione economica di una volontà politica. L'onorevole relatore di minoranza dice in fondo il mercato comune è un carretto sospinto dai baroni dell'acciaio tedeschi, i quali per questa strada riuscirebbero a sfruttare il resto dell'Europa. Io credo di non essere in errore, se affermo che a realizzare così rapidamente il mercato comune, ha contribuito molto di più la politica minacciosa e aggressiva del signor Molotov di quanto non abbiano contribuito i baroni dell'acciaio tedeschi!

Il relatore di minoranza si domanda: come mai le categorie economiche non si sono poste tutti i problemi che sorgeranno dal mercato europeo? Come mai tanta fretta nella realizzazione di un trattato di tanto impegno? È certamente un trattato di molto impegno ma la ragione di questa fretta c'è. Ed è che davanti a tutta una serie di problemi che il mercato comune certamente pone all'attenzione degli uomini responsabili, ve ne è uno che li precede tutti, ve ne è uno che si afferma sopra a tutti, ve ne è uno che impone la più sollecita realizzazione di questi strumenti, la necessità di sopravvivere per l'Europa stessa. Questa è la ragione che ha fatto sì che le categorie economiche italiane con alto senso di coscienza civile e con alto senso di responsabilità abbiano aderito a questo strumento di progresso e di affermazione della civiltà europea.

C'è un senso di sgomento che presiede a questo titanico sforzo dell'Europa. Gli spiriti più nobili hanno sempre sognato e amato l'ideale di una Europa unita, ma ci voleva forse che qualcuno ci prendesse alla gola per farci dimenticare la ricchezza dei piccoli interessi e degli egoismi meschini. Ci voleva il fallimento della C. E. D. Anche allora ci fu una grande battaglia che ci vide come sempre divisi. La Francia fu con voi perché si illuse di poter fare da sola. Ma venne per lei la dura esperienza indocinese, vennero i fatti del Marocco, quelli dell'Algeria e la Francia si sentì paurosamente sola. Intanto la Germania compiva il miracolo della sua ricostruzione e si ripresentava sui mercati del mondo sostenuta da una superba attrezzatura industriale. L'illusione francese era finita per sempre.

Ci volevano le angosciose vicende politiche di questo dopoguerra per persuaderci

che l'Europa si era ridotta al triste rango di una sola grande eredità in contestazione fra gli Stati Uniti d'America e la Russia sovietica.

Il dramma ungherese che noi abbiamo vissuto nel novembre scorso fu anzitutto il dramma della impotenza europea. Spettatori impietriti di tanta barbarie, abbiamo recitato l'ipocrita commedia delle ispezioni dell'O. N. U. per nascondere la nostra impotenza vile dinanzi all'eroico martirio dei patrioti ungheresi. Questa vecchia gloriosa Europa è senza bandiere. Poi è venuta la crisi di Suez per taluni aspetti anche più grave di quella ungherese. A Suez si sono scontrati gli interessi mondiali del petrolio. Un dittatore da avanspettacolo sfida l'Europa, la Francia e l'Inghilterra intervengono ma debbono abbandonare il campo umiliate dalla forza dei preminenti interessi della Russia e degli Stati Uniti.

L'Europa è dunque senza alternative. O meglio una alternativa c'è ed è quella che ripropone la politica di potenza, dei predomini, degli imperialismi con tutte le tragiche e funeste conseguenze che ognuno di noi conosce e che hanno lasciato tracce indelebili nella storia del nostro paese. Ma c'è di più. Ognuno di noi avverte che, se un giorno sciaguratamente fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti dovesse scoppiare un conflitto, questo sarebbe il loro campo di battaglia e chiunque fosse il vincitore è certo che per l'Europa la storia sarebbe finita per sempre. Tutto quello che ci è rimasto di arte, di cultura sparirebbe in questa spaventosa bufera.

È qui che io veramente non capisco la posizione dell'estrema sinistra.

Nel momento in cui c'era da approvare il patto atlantico l'estrema sinistra si scagliava contro di noi, accusandoci di aver voluto uno strumento che ci legava fatalmente alla politica degli Stati Uniti. In un certo senso, possiamo riconoscere che c'era un principio di verità in quelle affermazioni. Non si trattava, evidentemente, di un asservimento, era però evidente il predominio assoluto della potenza statunitense nel blocco delle forze.

Ebbene, se c'è uno strumento che può consentire all'Europa di avere una sua autonomia politica, uno strumento che consenta all'Europa di ritrovare se stessa, di avere veramente una sua parola da dire nella grave situazione internazionale, questo è il mercato comune. Questa è la sola via per creare una Europa unita, un grande blocco di popoli, per poter impedire che l'Italia diventi un campo di battaglia per eserciti stranieri. Così

l'Europa potrà efficacemente inserirsi nei contrasti internazionali, per svolgere quella opera di mediazione che, talvolta, chiedono i colleghi dell'estrema sinistra. Ma chi può credere oggi che un'Italia disarmata e povera possa mettersi in mezzo, tra i colossi che si contendono il predominio del mondo?

La seconda guerra mondiale ha rettificato il concetto di grande potenza. Un tempo la Germania e la Francia potevano veramente considerarsi grandi potenze ed anche la stessa Italia, per un certo verso, poteva entrare nel novero delle grandi potenze. Oggi, ognuno di noi avverte che le grandi potenze, quelle veramente con la « g » maiuscola, sono ridotte a due nel mondo moderno. Ed è questo il pericolo che incombe sulla nostra epoca; la tentazione del primato. Ecco la necessità di creare tra questi due giganti una forza intermedia e di procedere quindi lungo la strada di una salda integrazione degli Stati europei.

Posso riconoscere che questi trattati non abbiano tutti i crismi della perfezione e che presentino delle lacune. È inevitabile ciò, quando si tratta di mettere d'accordo dei grandi interessi contrastanti. Ci sono delle cristallizzazioni secolari da rompere, dei privilegi da abbattere, delle mentalità da superare. Le imperfezioni sono il risultato degli inevitabili compromessi stipulati in sede diplomatica.

La vostra, signori dell'estrema sinistra, è una sterile posizione che non concede speranze all'Europa. Lo stesso relatore di minoranza ritiene che le economie nazionali non possano più tenere il ritmo delle economie delle grandi potenze. E allora? Dovremmo forse attendere passivamente che l'Europa trovi un padrone? No signori, perché l'Europa ha in sé le forze per risorgere.

Esaminiamo alcuni dati essenziali di questa comunità paragonandoli a quelli dei due colossi che si contendono, oggi, il dominio del mondo. Ripeto qui taluni dati che ho avuto occasione di esporre recentemente in altra sede.

Nel blocco sovietico, comprendendo in questo termine l'Unione Sovietica, la Germania orientale, la Cecoslovacchia, la Cina, l'Ungheria, la Romania, la Polonia e la Bulgaria, si producono circa 890 milioni di tonnellate metriche di carbone, delle quali 391 sono prodotte dalla sola Unione Sovietica. Negli Stati Uniti, invece, se ne producono 448 milioni.

Esaminiamo ora un'altra grande fonte energetica. Negli Stati Uniti si producono 623 miliardi di chilowattore, mentre il blocco

sovietico arriva appena a 260 miliardi, dei quali 170 prodotti dalla sola Unione Sovietica.

Nel settore dell'acciaio, gli Stati Uniti hanno una produzione di 160 milioni di tonnellate; il blocco sovietico, invece, rimane molto lontano da questa cifra, raggiungendo una produzione di 61 milioni di tonnellate appena.

Ma, quale paese europeo, preso singolarmente, è in grado di fronteggiare anche approssimativamente delle produzioni di questa portata? Che cosa sono mai i 44 milioni di francesi o i 50 milioni di tedeschi, considerati separatamente, dinanzi ai 168 milioni di cittadini degli Stati Uniti o ai 190 milioni dell'Unione Sovietica? La comunità nel suo complesso può veramente rappresentare una alternativa. La comunità nel suo complesso è un blocco di 166 milioni di abitanti in Europa e di 70 in Africa. Nei paesi della comunità il 38 per cento della popolazione attiva è dedito all'industria, il 28 per cento all'agricoltura. Oggi questa comunità è in grado di produrre 250 milioni di tonnellate di carbone, 57 milioni di tonnellate di acciaio, 190 miliardi di chilowattore. I singoli paesi dell'Europa non riescono più a seguire il ritmo di sviluppo delle grandi comunità. Secondo una statistica dell'O.E.C.E. dal 1938 al 1955 in Europa l'indice del prodotto lordo nazionale è aumentato del 50 per cento, negli Stati Uniti del 100 per cento, nel Canada del 100 per cento, nell'U. R. S. S. del 10 per cento all'anno. Se trasformiamo il reddito globale in reddito *pro capite*, la differenza diventa anche più grave e pesante, perché troviamo che negli Stati Uniti esso ha avuto un incremento del 71 per cento ed in Europa del 26 per cento. Dal 1913 al 1938 l'Europa ha aumentato la propria produzione soltanto dell'1,5 per cento in agricoltura e del 2 per cento nell'industria manifatturiera. Se si considera che contemporaneamente si è avuto un aumento della popolazione effettiva pari al 13 per cento, bisogna riconoscere e concludere che in realtà l'Europa durante questi 50 anni è andata piuttosto a ritroso che in avanti.

Per consentire ulteriori approfondimenti all'esame della potenzialità economica dei singoli paesi della comunità non sarà forse inutile richiamare qui alcuni altri elementi di maggiore rilievo. I redditi *pro capite* nei 6 paesi della comunità nel 1954 erano, ridotti in lire: per la Francia 556 mila lire, per il Belgio 562 mila, per la Germania 406 mila, per l'Olanda 370 mila, per l'Italia 234 mila. La Francia ha dedicato l'80 per cento del suo reddito ai consumi ed il 17 per cento agli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

investimenti, e la Germania e l'Italia rispettivamente il 72 ed il 24,50 per cento, l'80 ed il 19,7 per cento ai consumi e agli investimenti.

Gli indici della produzione agricola, fatta 100 la produzione media degli anni 1938-54 risultano oggi: 128 per il Belgio, 128 per il Lussemburgo, 117 per la Francia, 119 per la Germania, 132,50 per l'Italia. Come si vede in questo settore l'Italia negli ultimi tempi ha superato largamente il ritmo della produttività dei maggiori paesi dell'Europa.

Nel campo della produzione industriale, fatta sempre uguale a 100 la produzione del 1938, gli indici della produzione 1956 diventano 116 per il Belgio, 116 per il Lussemburgo, 115 per la Francia, 129 per la Germania, 118 per l'Italia, 118 per l'Olanda.

E se vogliamo fare una analisi in un quadro più panoramicamente disteso, possiamo dire che, ragguagliato a 100 il prodotto industriale dell'Europa occidentale nel 1955, avevamo nel 1913 una produzione globale pari a 37 con una incidenza della Germania del 9,2 per cento, del 7,7 della Francia, del 2,6 del Belgio, del 3,1 dell'Italia. Nel 1949 la produzione era salita a quota 44 e la Germania vi incideva con il 10,5 per cento, la Francia pure con il 10,5, l'Italia con il 4 il Benelux con il 4,3. Nel 1955, fatta eguale a 100 la produzione di tutta l'Europa occidentale, la Germania aveva una produzione pari al 23,5 per cento, la Francia al 14 per cento, l'Italia al 9, il Benelux all'1,8. Questo ci consente di affermare che mentre la Germania del 1913 si è stabilizzata su un quarto circa della produzione globale dell'Europa occidentale, la Francia è passata da un quinto a un settimo, retrocedendo sensibilmente, il Benelux si è fermato su circa un dodicesimo, l'Italia è progredita passando da un quindicesimo a un undicesimo.

Il Belgio esporta il 38 per cento della sua produzione nazionale, i Paesi Bassi il 34 per cento, la Francia il 12 per cento, la Germania il 12 per cento, l'Italia il 10 per cento.

Questi sono alcuni dati che io cito per dimostrare come, pur nella necessaria, doverosa consapevolezza dei problemi gravi che il mercato comune propone agli uomini dell'economia e della politica del nostro paese, non abbia proprio ragione di essere il grido di allarme che si leva dalla relazione di minoranza dell'onorevole Berti, il quale si è trovato in una posizione veramente singolare: quella di dover fare l'avvocato difensore degli industriali, lui, uomo dell'estrema sinistra! E, quel che è peggio, l'avvocato difensore degli industriali deteriori del nostro

paese, di quelli cioè che vogliono produrre al riparo delle più alte tariffe doganali. L'onorevole Berti si fa portavoce di questi interessi, e dopo tanti anni dalla fine dell'autarchia — egli si converte alle tesi autarchiche..

E c'è pur sempre una segreta affinità fra tutti i totalitari!

Ma, onorevole Berti, c'è stata una inchiesta nel 1954, di Giulio Bergman ed essa è stata ripetuta in questi giorni presso tutti gli organismi economici, presso i rappresentanti più qualificati dei vari settori della produzione italiana. Il risultato è che gli industriali in larga parte, si sono dimostrati favorevoli al mercato comune; gli agricoltori si sono dimostrati favorevoli, l'Istituto di economia agraria italiana si è dimostrato favorevole, anche la Confindustria si è persuasa della necessità del mercato comune, rimane lei solo, onorevole Berti, a difendere gli interessi di non so quale gruppo industriale.

Ella dice: l'Italia è il paese che ha le più alte tariffe doganali in materia industriale. È vero; ma ella m'insegna anche, che il raffronto non vale quando ci riferiamo alla Francia, perché la Francia in quest'ultimo periodo non si è difesa con le tariffe doganali: si è difesa attraverso una politica di contingenti ed è ricorso a questo strumento proprio perché i costi interni non riuscivano più a competere con quelli dei paesi vicini. I dazi protettivi, che ella invoca alti, provocano delle distorsioni nelle economie dei paesi, con conseguenze deleterie gravissime. Così si sviluppa una economia artificiosa, una economia ad alto costo che sfugge al regime competitivo presupposto di una iniziativa libera. Ma non si è reso conto il relatore di minoranza che la riduzione delle tariffe doganali significherebbe altresì una riduzione delle spese del bilancio familiare, significherebbe quindi una maggiore capacità di acquisto per i salari dei lavoratori?

Del resto noi che abbiamo già oggi, una buona rete di scambi con la Francia, per esempio, pur avendo come controparte un paese che spende 140 miliardi per favorire e sovvenzionare la propria esportazione, e che colpisce con delle tasse di importazione i nostri prodotti, perché non dovremmo sperare di migliorare la situazione del nostro commercio estero, quando anche le condizioni economiche del nostro paese fossero state tonificate dall'immissione di nuovi capitali a costi minori, da una riduzione delle masse dei disoccupati e sottoccupati? Ma è so-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

prattutto l'aspetto sociale che ha ignorato il relatore.

Noi abbiamo 2 milioni di disoccupati. Sono 10 anni che ci battiamo per ridurre questo triste patrimonio che la guerra ci ha lasciato e che l'autarchia ci ha creato all'interno del nostro paese; 10 anni di battaglia e di sacrifici per tutti e purtroppo bisogna dirlo, quasi invano. Ebbene si annuncia la firma di uno strumento che consentirà certamente un notevole alleggerimento di questa enorme pressione che si esercita sull'economia del nostro paese, uno strumento che consentirà di occupare centinaia di migliaia di nostri fratelli che oggi stentano ad assicurarsi un pane quotidiano, ed ella onorevole Berti, che appartiene ad un partito che si arroga il titolo di partito dei lavoratori, si schiera decisamente contro il trattato del mercato comune.

In questo campo non ci illude una speranza, siamo sostenuti da una certezza. La Francia ha oggi una popolazione attiva di 19 milioni e 200 mila abitanti e pensa di fronteggiare le esigenze della sua industria per il 1965 riducendo di 60 mila unità all'anno gli uomini attualmente addetti al settore dell'agricoltura ed incrementando di 330 mila le unità femminili che entreranno nel lavoro. Eppure, nonostante questo, essa avverte che per il 1965 avrà bisogno di un contributo di 400 mila lavoratori che vengano da altri paesi. La Germania ha una popolazione attiva di 24 milioni e 890 mila abitanti. Finché è stata sostenuta, nello sforzo di ricostruzione del paese, dal forte tasso di natalità che ha caratterizzato il periodo che va dal 1935 al 1940 e anche dal riflusso di tutti i tedeschi che sono rientrati dalla Germania dell'est, la Germania è stata in grado di far fronte alla richiesta della propria industria, ma oggi stanno per essere avviate al lavoro le leve della guerra e qui vi è un vuoto pauroso che la Germania non è in grado di colmare. Ebbene, la Germania si troverebbe in questa situazione paradossale: di un paese che dispone di enormi capitali, che ha la possibilità di sviluppare ulteriormente il proprio reddito industriale e non ha la mano d'opera necessaria per tradurre in atto questo vasto programma. Frattanto noi resteremmo con 2 milioni di disoccupati per i quali non si sa come risolvere il problema! Queste le ineluttabili conseguenze della miope politica auspicata dall'estrema sinistra.

Certo, voi ci direte: non è questa la via principale, la via maestra attraverso la quale

voi dovete pensare di risolvere il problema dei 2 milioni di disoccupati. Sono d'accordo che non può essere questa la sola strada da battere ma essa è però il presupposto per le altre soluzioni. La via maestra è e deve rimanere quella di uno sviluppo interno della nostra economia, di un più intensa industrializzazione dell'Italia. Oggi su 1.000 abitanti sono impegnati nell'industria: 180 nella Germania, 157 nel Belgio, 129 in Olanda, 126 in Francia e appena 89 in Italia. Vi è dunque un largo margine di sviluppo per il nostro paese. Il relatore denuncia altresì un pericolo sul quale ritorna con particolare insistenza nella sua relazione. Egli dice: la realizzazione del mercato comune significherebbe lo sfruttamento del grande monopolio tedesco a danno delle economie più deboli che entrano a far parte del mercato comune. Noi crediamo, viceversa, che questa sia l'unica via attraverso la quale si fa seriamente la lotta al monopolio, attraverso la quale si spezzano veramente le situazioni monopolistiche.

Se vi è in Italia una situazione di privilegio a favore di una certa fabbrica di automobili, è perché questa fabbrica di automobili è la sola nel nostro paese e così essa può imporre prezzi e prodotti al nostro mercato. Ma il giorno in cui accanto a questa industria vi siano altre due ditte tedesche o francesi, evidentemente la situazione di monopolio è finita almeno nelle forme in cui si esercita oggi nel nostro paese.

Ma noi dobbiamo dire qualcosa di più: dinanzi allo spettacolo di questi 2 milioni di disoccupati, noi sogniamo il giorno di vederli sfruttati come sono attualmente sfruttati gli operai della Fiat o dell'Olivetti o della Necchi! Dobbiamo confessare questa nostra colpa, se colpa è, onorevole Berti. Ella ci indica con disprezzo e terrore i monopoli; noi, invece, guardiamo con angoscia profonda alle miserie dei nostri montanari e vorremmo che tutti potessero avere il reddito degli operai della grande industria italiana! Questa è la diversità fondamentale che ci separa su questo terreno da voi.

E anche sul piano delle retribuzioni, come si può pensare che avvenga una regressione, per cui le retribuzioni maggiori tenderebbero ad adeguarsi alle minori? È evidente, che avverrà il contrario. È fra gli impegni del trattato, è nella volontà di coloro che il trattato hanno stipulato, ma soprattutto questo è l'unico senso che conosca la storia. Non si va contro la storia! Ebbene, è nella storia che il mondo del lavoro migliori lungo la sua strada: dal 1800 ad oggi vi sono stati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

periodi di lotte e momenti di arresto, ma sempre il mondo del lavoro ha migliorato la propria condizione.

Ebbene, in questo senso il mercato comune segna veramente una rivoluzione: impegna il lavoratore italiano ad un maggiore rendimento, impegna il datore di lavoro italiano a rinnovare le proprie strutture e a porre su un diverso piano i rapporti aziendali. C'è soprattutto la garanzia di un più alto livello di vita per il nostro mondo del lavoro. Il mercato comune indurrà anche noi a rivedere finalmente taluni problemi che oggi rimangono tabù, problemi di cui si parla frequentemente ma ai quali nessuno ha il coraggio di metter mano. Mi riferisco alla legislazione previdenziale e assistenziale del nostro paese.

Quando constatiamo che gli oneri sociali gravano per l'11,7 per cento dei salari in Germania, per il 29,8 per cento in Francia, per il 17,7 per cento nel Belgio, per il 19 per cento in Olanda e per il 53,5 per cento in Italia, dobbiamo chiederci se qui veramente queste nostre istituzioni sono così perfette da giustificare questo enorme divario di costi, oppure se non vi siano ragioni profonde che devono indurre gli uomini responsabili del nostro paese a rivedere la struttura e il funzionamento di questi organismi che oggi risucchiano larghe quote di reddito che andrebbero molto più legittimamente al mondo del lavoro italiano.

Mettiamo dunque assieme una maggiore occupazione una più alta capacità di acquisto conseguente alle riduzioni doganali, maggiori risparmi e maggiori investimenti, un migliore e più alto livello di vita, e domandiamoci come — dinanzi a queste prospettive — l'estrema sinistra abbia il coraggio di votare contro il trattato del mercato comune. Nemmeno i socialisti, sempre così fedeli, premurosi e affettuosi nel seguirvi in tutte le vicende, onorevoli colleghi di parte comunista, si sono sentiti di seguirvi su questa strada. Quale è dunque la ragione di questa opposizione? Vi dev'essere qualcosa che giustifichi l'opposizione del partito comunista al mercato comune. E la determinante è come sempre di natura politica: ancora una volta gli interessi del mondo del lavoro debbono cedere il passo dinanzi alle preminenti ragioni di partito le quali si identificano con interessi estranei al nostro paese. Ancora una volta gli interessi del blocco sovietico prevalgono sugli interessi dei lavoratori italiani. Tutto ciò che unisce l'Europa disturba

la Russia così come, dobbiamo ammetterlo, disturba l'Inghilterra.

Il giorno in cui si farà la storia di questa ultima crisi e sapremo quale funzione abbia avuto il signor Gaitskell nel corso del suo ultimo viaggio compiuto in Italia, forse potremo stabilire se egli fu veramente latore di interessi del mondo del lavoro britannico o non piuttosto di quelli dell'imperialismo inglese della più vecchia maniera. È chiaro che attraverso la costituzione della cosiddetta fascia neutrale si tendeva in definitiva a sottrarre la Germania al mercato comune; praticamente, si tentava di seppellire il mercato comune per impedire la rinascita dell'Europa.

« È un mondo chiuso » — dice il relatore di minoranza. Rispondo: non è vero, il mercato comune è un mondo aperto; aperto a tutti coloro che credono fermamente nella democrazia così come noi la intendiamo. I paesi, invece, che non credono nella democrazia non possono entrare a far parte di questo grande consesso di popoli liberi. Esistono nel trattato delle parole che non trovano posto nel vocabolario del mondo orientale: libera circolazione delle merci, libera circolazione dei capitali, libera circolazione degli uomini. Come è pensabile, dunque, costituire un blocco nel quale sia incluso il mondo orientale nemico di ogni libertà! Libera circolazione dei lavoratori! Magari così fosse! Non avremmo allora avuto il triste spettacolo al quale abbiamo assistito durante la tragedia di Ungheria, quando i lavoratori che cercavano rifugio in terra straniera erano accolti dai colpi di mitra sparati dalle guardie confinarie della polizia bolscevica. Una compenetrazione non è dunque possibile, non perché manchino gli strumenti per ampliare il mercato, ma perché i paesi totalitari non hanno i titoli per partecipare a questo mercato comune. Lo stesso principio vale, badate bene, anche per la Spagna, la quale non può, così come essa è configurata politicamente entrare nel mercato comune. Per tutti questi paesi nell'area di questo mercato circola un'atmosfera irrespirabile. Voi, forse, mi chiederete: non esiste dunque una problematica di questo nuovo istituto europeo? La problematica esiste e pone anzi dei seri problemi di specializzazione, di concentrazione nel campo della produzione agricola, e industriale.

Io desidero anzi qui richiamare l'attenzione del Governo su un punto particolarmente delicato della nostra economia.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

PASINI. Il mercato comune ripropone con evidenza drammatica il problema della nostra montagna dove urgono delle trasformazioni profonde. La nostra montagna, per la estrema povertà del suo reddito, non può essere lasciata sola in questa opera di trasformazione.

A mano a mano che si sviluppano le attività industriali in pianura, la montagna si spopola. Il fenomeno è già in atto e tenderà a svilupparsi con ritmo più rapido in fase di mercato comune. Non è possibile costringere delle popolazioni a vivere in zone dove il livello del reddito è al di sotto dell'umano-tollerabile! Ma non sono tanto quelli che partono che ci preoccupano, sono quelli che rimangono, che non possono continuare a vivere come prima! È l'economia montana che deve essere trasformata, deve ritornare a essere quella che era in origine, bisogna ritornare alla silvicoltura e ai grandi pascoli per la selezione del bestiame, per la produzione della carne e del latte. La montagna ha bisogno, urgente bisogno di aiuti per trasformare le sue culture, per rinnovare il proprio patrimonio zootecnico, per costruire delle stalle razionali, per poter lavorare il proprio latte e conservare per sé il reddito industriale di quel prodotto. È lo Stato che deve intervenire, non solo nell'interesse della montagna ma di tutta la collettività nazionale.

Un altro aspetto delicato della nostra economia è rappresentato da problemi dell'agricoltura. So bene che il bilancio dello Stato non può essere ulteriormente gravato, senza mettere in pericolo quella stabilità monetaria che è il presupposto di ogni sana economia, ma so anche bene che molti capitoli della pubblica spesa potrebbero essere saggiamente riveduti nell'interesse del paese.

Il problema di fondo della nostra agricoltura è la riduzione dei costi. Per questo ci sono molte cose da fare ma una delle principali è un incremento della meccanizzazione. Come si meccanizza l'agricoltura se non c'è la necessaria mobilità della mano d'opera? Ecco perché io non intendo la ossessione con la quale si chiede, proprio in questi giorni, di fissare la discussione di quei contratti agrari attraverso i quali si cristallizzerebbe tutta una situazione della mano d'opera nelle nostre campagne per decenni. Signori, se vi è un fenomeno che richiede la più

ampia mobilità della mano d'opera nel nostro paese, questo è l'applicazione del mercato comune. Tutto ciò che, infatti, irrigidisce le strutture economiche del nostro paese non può non danneggiarlo nel momento in cui entriamo in questa grande famiglia. La Svezia, attraverso una riduzione del 4 per cento della popolazione attiva dedita all'agricoltura dal 1945 al 1955, ha ottenuto una riduzione dei costi del 25 per cento.

Un'altra esigenza che il mercato comune non mancherà di imporre è una adeguata preparazione professionale. Noi siamo contrari al sostegno artificioso dei prezzi in agricoltura, ma non possiamo ignorare le gravi difficoltà in cui si dibatte questo settore al quale bisogna dare gli strumenti per mettersi alla pari degli altri paesi europei. Io ho qui dei dati di cui vi faccio grazia, ma che potrebbero dimostrare lo stato di inferiorità in cui si trova l'agricoltura italiana rispetto a quelle straniere. È necessario dunque uno sforzo generoso da parte del Governo, perché la nostra agricoltura possa affrontare l'alea del mercato comune in condizioni di parità, anche se non è vero che, come dice l'onorevole Berti, l'agricoltura italiana si trovi allo sbaraglio assolutamente indifesa. Oggi, dice l'onorevole Berti, esistono delle strutture economiche che difendono la produzione e il mercato comune abatterà tutto quello che noi avevamo costruito per difendere l'agricoltura. È facile rispondere al relatore di minoranza che, non solo queste attrezzature non saranno abbattute ma anzi ci sarà una struttura europea di mercato che risolverà molti dei problemi oggi rimasti insoluti. L'agricoltore oggi non sa mai se potrà vendere il suo prodotto e a quale prezzo. In regime di mercato comune, questi interrogativi in larga parte non avranno ragione di essere perché con i contratti a lungo termine saranno garantiti gli sbocchi alla nostra produzione e una equa remunerazione ai prodotti.

Altro problema pesante è il sud d'Italia. Al qual proposito occorrerebbe, onorevoli colleghi, parlare del piano Vanoni che, per altro, è un po', diciamo la verità, come l'araba fenice. Certo, se vi è un momento in cui è necessario avere il coraggio di impostarlo e di realizzarlo, almeno in parte, se non nella sua integrità, è questo. Naturalmente bisogna adeguarlo alle mutate necessità imposte dal mercato comune. E tutto questo per non lasciare il sud e la nostra montagna senza quel sostegno di cui hanno bisogno. Noi siamo convinti che l'agricoltura del sole sarà largamente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

avvantaggiata dal mercato comune, ma questo non può essere sufficiente per consentire al sud la sua rinascita.

Un altro problema serio è quello della scuola. Onorevoli colleghi, la scuola italiana (vi accenno, ben sapendo che questa non è la sede per parlare dell'argomento) si interessa di tutto, vorrei dire, tranne di quello che può servire nella vita e nella professione ai giovani che le frequentano. Abbiamo scuole di avviamento al lavoro (si chiamano così) in cui si insegnano dieci materie teoriche, in cui bisogna studiare Dante e Omero, il francese, la stenografia, la dattilografia, la chimica e non so quali altre materie. Tutto tranne che imparare sul serio a lavorare, tranne che far sì che di lì escano operai veramente qualificati e specializzati quale richiede la moderna economia. È un problema, questo, che si pone con particolare urgenza.

Come possiamo pensare di entrare nel mercato comune, ad esempio, con la così larga ignoranza delle lingue che caratterizza il nostro paese? In Italia le persone colte conoscono il greco il latino o al massimo il francese e l'inglese, ma di solito si fermano lì. Bisogna pure che riusciamo a intenderci anche sul piano linguistico, che diamo a questi uomini che si debbono incontrare il modo di conoscersi, perchè anche questa è una via per superare le diffidenze che hanno diviso attraverso i secoli i popoli della nostra Europa.

Concludendo noi esprimiamo la nostra piena fiducia nelle capacità del nostro apparato produttivo. Sappiamo che la strada è lunga, e lungo il cammino cadranno molti luoghi comuni e probabilmente certe industrie che nel linguaggio oggi alla moda si dice che dovrebbero « pilotare » l'economia italiana, finiranno viceversa per dover essere esse stesse energicamente pilotate sul piano di un risanamento economico, se non vogliamo che il mercato comune ci imponga veramente delle dure lezioni.

Molte storture economiche verranno raddrizzate. Abbiamo delle difficoltà da superare, ma anche gli altri paesi ne hanno: basterebbe pensare al problema monetario francese, alla carenza di mano d'opera che si profila per il mercato tedesco. Ognuno avrà la propria croce da portare ma il premio è tanto grande per tutti che ogni sacrificio sarà largamente compensato.

Siamo confortati, in questa nostra speranza, anche dai risultati degli esperimenti svoltisi finora sul piano europeo, esperimenti che sono largamente positivi.

Allorchè sorse la comunità carbo-siderurgica, anche gli operatori economici erano contro di noi. Ricordo che la Confindustria tenne a Venezia un convegno in cui quasi tutti gli intervenuti si espressero contro la costituzione del mercato comune dell'acciaio e del carbone perchè (si diceva) l'Italia non è un paese che abbia una vocazione siderurgica, non può mettersi in lizza con la Germania, non può competere con la Francia in questo campo.

Ebbene, fortunatamente per noi e per l'Europa, quelle previsioni pessimistiche non si sono avverate. La produzione di acciaio nei paesi della C. E. C. A. è passata dal 1952 al 1956 da 42 a 57 milioni di tonnellate, con un incremento pari al 35,6 per cento. Nello stesso periodo la Gran Bretagna ha aumentato la propria produzione di acciaio solo del 24 per cento e gli Stati Uniti del 23 per cento. Gli scambi fra i 6 paesi della C.E.C.A., sempre dal 1952 al 1956, si sono quasi triplicati. E, per quanto riguarda l'Italia in particolare, i risultati sono stati ancora più prodigiosi. Nel 1952 noi producevamo poco più di 3 milioni di tonnellate di acciaio, pur essendo protetti da un'alta barriera doganale. Nel 1956 siamo arrivati a produrre 5 milioni e 900 mila tonnellate di acciaio pur avendo nel frattempo ridotto di circa il 50 per cento il dazio doganale sugli acciai comuni e del 30 per cento quello sugli acciai speciali e, avendo abolito del tutto il dazio sulla ghisa.

Né a diverse risultanze ci porta l'esame dei risultati ai quali è pervenuto il Benelux. Oggi la C. E. C. A. produce l'acciaio a prezzi internazionali, sostenendo vittoriosamente la concorrenza dei più grandi produttori del mondo; e l'Italia (questo paese diseredato, al quale nessuno avrebbe fatto credito in questo settore) è in grado di battersi quasi alla pari con i maggiori produttori di acciaio del mondo.

Nel 1951 l'Italia ha prodotto 3 milioni di tonnellate di acciaio circa; e per questi tre milioni di tonnellate di acciaio gli italiani hanno speso 60 miliardi in più di quello che era il prezzo internazionale dell'acciaio.

Sarebbe interessante fare il calcolo di quello che il paese ha speso attraverso 70 anni di protezionismo soltanto in un settore dell'economia del nostro paese. Ecco perchè noi crediamo fermamente alla necessità di arrivare a una riduzione delle tariffe doganali. Non si tratta di fare semplicemente la somma della potenzialità delle singole economie, ma di attuare una integrazione delle economie, una specializzazione, una concentrazione nelle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

produzioni che sviluppa delle forze economiche latenti nei singoli paesi e dà dei risultati che sono difficilmente prevedibili o calcolabili.

Date agli imprenditori italiani capitali più abbondanti e a tasso più modesto; date agli agricoltori concimi chimici e macchine a più buon mercato; garantite gli sbocchi ai mercati e una più adeguata remunerazione ai prodotti; assicurate il lavoro ai disoccupati, e l'Italia sarà con voi, signori del Governo!

Questo è certamente il fatto più importante della storia d'Europa dalla rivoluzione francese in poi. Per questa via si assicura veramente la pace e il benessere ai popoli d'Europa. L'altra via, quella alla quale ci vorrebbe inchiodare l'opposizione, la conosciamo purtroppo: è la politica europea degli ultimi cinque secoli: ogni 30 anni una guerra, ogni 30 anni nuove trincee, nuovi solchi, nuovi odi che scavano degli incolmabili abissi tra popolo e popolo.

È contro questo passato che noi reagiamo, è contro questo passato che noi leviamo la bandiera del mercato comune, come simbolo di fraternità e di unione fra i popoli.

Signori, se vi è veramente un giorno che si può dire segni il sorgere del sole dell'avvenire, questo giorno è il 25 marzo 1957, giorno in cui è stato firmato questo trattato in Campidoglio, simbolo del diritto delle genti illuminato dalla cristiana civiltà. Quel giorno segna veramente l'inizio di una nuova storia in Europa. Ed è in nome di questa storia che noi chiediamo la ratifica di questo trattato, certi di servire i più alti ideali del paese, certi di servire la nostra patria. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montagnana. Ne ha facoltà.

MONTAGNANA. Devo riconoscere che l'entusiasmo manifestato da molti colleghi nei confronti della Comunità economica europea suscita in me un sentimento un po' strano, misto di disapprovazione, di scetticismo e perfino di compatimento.

Per non parlare della C. E. D. e del *pool* verde, morti non dico sul fiore degli anni, ma prima ancora di aver visto la luce, nonostante le tante parole spese anche in quest'aula in loro favore, è inevitabile che la discussione attuale faccia sorgere vivo in ognuno di noi, e specialmente in chi come me faceva parte nel 1948-49 della Commissione degli esteri della Camera, il ricordo dell'entusiasmo veramente giovanile, per il suo impeto e la sua ingenuità, con il quale il conte Sforza esaltava allora quella che egli considerava con orgoglio

la sua creatura, l'unione doganale italo-francese. L'aveva inventata lui l'unione doganale italo-francese e se ne compiaceva. Poiché vi è il Benelux — egli soleva ripetere — perché non vi deve essere anche un *Italfrance* o un *Francital*?

Noi abbiamo discusso, studiato, votato in Commissione ed in aula. Esaltazione, termini apologetici da parte dell'onorevole Sforza e della maggioranza in Parlamento; critiche e gravi preoccupazioni per le sorti dell'economia e dei lavoratori italiani da parte di questo settore della Camera. Dall'una parte e dall'altra, tuttavia, parole quasi e totalmente inutili, a conti fatti, parole quasi totalmente sprecate. L'*Italfrance* o il *Francital* dell'onorevole Sforza non visse neppure lo spazio di un mattino: non è mai nata, semplicemente. E non è mai nata perché i contrasti di interessi fra i gruppi capitalistici italiani e francesi sono stati più forti della buona volontà e dell'entusiasmo del conte Sforza e di molti altri nostri uomini politici. Poi, come ho ricordato, venne il progetto per il *pool* verde e per la C. E. D., che rimasero però anch'essi, non certo per colpa o merito del Governo italiano, allo stato di progetto.

Di qui il dubbio che a volte mi sfiora di spendere, sul tema del mercato comune, molto tempo e molte parole del tutto inutili. Dubbio che non si basa solo sulla passata esperienza, ma anche sull'attuale politica degli scambi della Francia la quale, come è noto, non procede affatto nella via cosiddetta della liberazione, ma torna persino indietro dal brevissimo percorso — molto, molto più breve del nostro — che su questa via si era finalmente decisa a compiere in questi ultimi anni. Non vorrei insomma che, senza volerlo, ancora una volta ci prendessimo in giro fra noi e, peggio ancora, ci facessimo prendere in giro da chi è più forte di noi e ci fa cantare e ballare al suono della sua musica.

Ad ogni modo, il trattato che dovrebbe istituire la Comunità economica europea è davanti a noi, nella sua vasta mole e nella complessa articolazione, per essere esaminato e votato. Ed è perciò giusto che noi lo discutiamo serenamente e serenamente in ogni suo dettaglio.

Per quanto mi riguarda, mi soffermerò soprattutto sugli aspetti sociali del trattato e sulle conseguenze che dalla sua applicazione potrebbero derivare alla massa lavoratrice del nostro paese; dato che sugli effetti generali del trattato stesso, sui motivi di carattere nazionale che determinano la nostra

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

posizione nei suoi confronti, altri oratori del mio gruppo si intratterranno, e dato che, del resto, ciò è stato già fatto in modo chiaro e completo nella relazione di minoranza scritta (che merita la massima attenzione) dall'onorevole Berti.

Permettemi tuttavia, poiché io sono il primo oratore comunista che interviene in questo importante dibattito, che sintetizzi in pochi minuti le ragioni fondamentali della nostra opposizione al trattato della Comunità economica europea.

È bene precisare innanzitutto che non si può parlare da parte nostra di una vera e propria opposizione di principio alla creazione di un mercato comune europeo. Al contrario: noi comunisti siamo per principio fautori di ogni iniziativa che tenda ad avvicinare i popoli, tutti i popoli della terra, così come saremmo favorevoli, se venissero realizzate alcune condizioni, all'integrazione economica europea, tanto più che il progresso tecnico, lo sviluppo della produzione in grande serie a costi decrescenti, nonché le prospettive dell'automazione e dell'utilizzazione dell'energia nucleare (richiedenti l'una e l'altra enormi investimenti di capitali) pongono effettivamente con forza questo problema.

Nessuna opposizione di principio, quindi, ma il massimo di quella buona volontà alla quale si riferiva, nella Commissione speciale per l'esame dei trattati, l'onorevole Pella a proposito di coloro che, secondo il Governo, potranno far parte della istituenda Comunità.

Ma forse che dal punto di vista politico la Comunità tende ad avvicinare ed affratellare tutti i popoli della terra ed a servire, per conseguenza, la causa della pace? Voglio partire dal presupposto, probabilmente ottimistico, che voi abbiate letto i trattati. Orbene, chi li abbia letti non può non avere l'impressione, anzi la certezza, che essi tendano a sostituire, nella misura del possibile, la fallita Comunità europea di difesa, a contribuire cioè non ad unire, ma a mantenere e ad aggravare la divisione del mondo in due blocchi; non nell'interesse della pace evidentemente, ma con prospettive di guerra. Il fatto stesso di voler insistere a riconoscere come europei organismi che nella realtà comprendono paesi con appena un terzo della popolazione europea e con meno di un terzo del territorio europeo, mi sembra al riguardo significativo, anche se un po' ridicolo, poiché indica di per sé un'opposizione, un'ostilità, una volontà di ostracismo verso tutta l'Europa socialista, la quale, vi piaccia o non vi piaccia, rappresenta, essa sì, la maggior

parte del territorio e una parte decisiva della popolazione del nostro continente.

Del resto, non è un mistero per nessuno (anche se non lo troverete scritto né nel testo dei trattati, né nelle relazioni del Governo e della maggioranza) che la Comunità economica europea è stata auspicata e tenuta a battesimo dal Governo degli Stati Uniti, e che essa è destinata ad assicurare una funzione preminente alla Germania di Bonn su tutta l'Europa occidentale. Governo degli Stati Uniti e Germania di Bonn, vale dire le due forze, le due potenze più antisovietiche e perciò più pericolose che oggi esistano al mondo.

Ma non soltanto i governi di Washington e di Bonn, naturalmente, hanno voluto la Comunità economica europea: essa è stata ed è voluta da tutti i più possenti monopoli dei paesi che ne fanno parte, ivi compresi i maggiori monopoli italiani, dalla Fiat alla Olivetti, dall'Italcementi alla Montecatini. Ma questo fatto non attenua, anzi aggrava le nostre preoccupazioni e rafforza la nostra opposizione al mercato comune.

Badate, io mi esprimo forse in modo un po' ingenuo e primitivo, ma vi confesso che quando constato l'entusiasmo degli Agnelli, dei Valletta, dei Pesenti e via dicendo, per qualche cosa, questo qualche cosa mi diventa subito sospetto. E ciò per lunga esperienza: si tratti del piano Marshall oppure delle relazioni umane, di certe forme pseudo-scientifiche dell'organizzazione del lavoro oppure della Comunità economica europea.

Gli antagonismi di classe non li abbiamo certo inventati noi, ed i padroni dei monopoli non solo non tendono ad attenuarli, ma fanno tutto quello che possono per esasperarli, come giorno per giorno dobbiamo constatare anche nelle discussioni che su questo tema sempre più di frequente hanno luogo in questa stessa aula. È inevitabile per conseguenza che noi, rappresentanti dei lavoratori, sospettiamo di questa gente, e guardiamo con diffidenza e con senso di opposizione alle iniziative di cui essi sono entusiasti.

Un altro passo verso l'approfondimento della scissione dell'Europa e del mondo; preminenza della Germania di Bonn *revancharde* e militarista; egemonia dei grandi monopoli: mi pare che questi tre elementi (ai quali ho appena accennato, ma che altri miei compagni illustreranno ampiamente) siano motivi politici più che sufficienti a giustificare la nostra opposizione al trattato per il mercato comune.

Non meno gravi, non meno seri sono i motivi economici che giustificano la nostra

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

opposizione al trattato. Già nel settembre 1948 una relazione della camera di commercio di Torino al congresso delle camere di commercio italiane e francesi, a proposito della progettata unione doganale italo-francese diceva fra l'altro: « Non si dà luogo a trasformazione di organismi, non si dà luogo a modificazioni dell'aspetto dei mercati senza sopportare un costo, una distruzione di ricchezza. Anche nell'ipotesi di un'unione doganale, alcuni rami dell'industria e dell'agricoltura, sorti o sviluppati per effetto della protezione statale (è precisamente il caso di vari rami dell'industria e dell'agricoltura italiana), dovranno trasformarsi o subire perdite. In gran parte gli impianti non potranno riconvertirsi senza costose trasformazioni, in parte ancora i macchinari dovranno essere rifiuti come rottami. La stessa specializzazione tecnica degli operai e l'esperienza industriale e commerciale dei dirigenti in parte verrà inapplicata e dovrà costosamente trasformarsi ».

Se ciò era vero nel 1948, e non eravamo noi a dirlo ma la camera di commercio di Torino, in riferimento alla prospettiva della unione doganale tra l'Italia e la Francia, ciò è tanto più vero dopo nove anni di sviluppo impetuoso del progresso tecnico, specialmente della Germania di Bonn, di fronte alla prospettiva della Comunità economica europea.

E se questi pericoli erano reali allora, non solo per l'industria, ma anche per l'agricoltura (come la stessa camera di commercio di Torino riconosceva nella relazione citata), questi pericoli non sono meno gravi e meno reali oggi per l'industria e per l'agricoltura italiane con la realizzazione del mercato comune.

Del terremoto preannunciato (perdite, distruzioni, costose trasformazioni, ecc.) chi farà le maggiori spese se non la economia italiana, la più debole di tutte, da ogni punto di vista, come è documentato nella relazione di minoranza e come del resto è da tutti riconosciuto?

Non stupisce, naturalmente, che delle costosissime trasformazioni, delle distruzioni e delle perdite che deriveranno all'economia italiana dalla creazione della Comunità economica europea non si preoccupino, non si spaventino i padroni della Fiat, della Montecatini, dell'Italcementi e degli altri grandi monopoli. Potentissimi dal punto di vista produttivo (nuove attrezzature, apparati tecnici e scientifici modernissimi, ecc.), potentissimi dal punto di vista finanziario ed intimamente legati, inoltre, al capitale mono-

polistico internazionale, essi possono guardare con fiducia alle prospettive del mercato comune. Anzi: *mors tua, vita mea*. La morte di chi? La morte, la decadenza di tutta o quasi tutta la media e piccola industria italiana, relativamente povera, debole e male attrezzata, in generale, e certamente non in grado di poter far fronte a quelle costosissime trasformazioni, a quella distruzione di vecchi macchinari, a quelle perdite che con la istituzione del mercato comune — con conseguenze troppo gravi per la nazione e che i danni immediati che sono certi, provocati dal mercato comune, siano, in un avvenire che non può essere molto vicino, compensati da benefici, per intanto (essi lo riconoscono) non costituiscono che una ipotesi, una prospettiva tutt'altro che sicura — si prospettano come inevitabili.

Non dimentichiamo poi che chi crea la maggior parte dei prodotti industriali italiani, chi dà lavoro alla grande maggioranza dei lavoratori italiani, non sono i grandi monopoli, ma sono invece le piccole e medie aziende industriali, nonché le aziende artigiane. Ancora una volta, soltanto i monopoli italiani non avranno nulla da perdere e tutto da guadagnare dall'istituzione del mercato comune, mentre tutti gli altri strati della popolazione (dai piccoli operatori economici ai tecnici, dagli operai industriali ai braccianti) avranno nulla da guadagnare a tutto da perdere da questa istituzione.

È significativo, del resto, il fatto che nessuno, nella Commissione speciale per l'esame dei trattati europeistici, né i membri del Governo, né i commissari rappresentanti i vari partiti e i vari strati sociali, proprio nessuno abbia osato o potuto negare i gravi pericoli che il mercato comune farà pesare sull'industria, sul commercio e sulla agricoltura italiana e che tutti, invece, siano stati costretti a limitarsi a formulare l'augurio, la speranza, l'auspicio che questi pericoli non abbiano a realizzarsi.

Non credo che dare il certo e l'immediato per un incerto piuttosto lontano sia cosa da potersi accettare; il che conferma che i veri motivi che spingono il Governo e la maggioranza del Parlamento a pronunciarsi a favore del trattato per il mercato comune, così come ci viene presentato — vale a dire « o prendere o lasciare » — non sono gli interessi complessivi dell'economia italiana, ma sono invece la loro mentalità, diciamo, antidistonistica e la loro arrendevolezza, chiamiamola così, di fronte alla volontà dei grandi monopoli.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

Dette rapidamente queste poche cose di carattere generale, desidero intrattenermi un pochino più in dettaglio sui problemi che il mercato comune pone in particolare alla classe operaia e ai lavoratori italiani.

Il mercato unico che questo trattato vuole istituire significa essenzialmente la libera circolazione delle merci e la libera circolazione dei lavoratori dall'uno all'altro paese della comunità.

È già stato osservato, e la cosa è evidente, che la libera circolazione delle merci tende a portare nei vari paesi della Comunità il prezzo di vendita delle merci stesse al livello più basso fra i prezzi in vigore nella Comunità e che, per un complesso di ragioni, un tale fatto provocherà pericoli e danni molto gravi alla produzione e al commercio italiano, a tutta l'economia nazionale.

Vorrei però richiamare la vostra attenzione su un altro fatto non meno importante, vale a dire sul fatto che siccome il lavoro o per meglio dire la forza lavoro è anche essa una merce come le altre, la libera circolazione dei lavoratori nei paesi della Comunità europea, se venisse realmente e integralmente applicata, avrebbe come conseguenza inevitabile la tendenza a portare i salari in tutti i paesi della comunità al livello più basso esistente nell'interno di questi paesi.

Vediamo quanto succede a questo riguardo nel nostro stesso paese. Innanzi tutto, voi sapete benissimo che una vera e propria libera circolazione dei lavoratori non esiste neppure sul territorio italiano. Un forestiero deve, per ottenere un contratto di lavoro, possedere il certificato di residenza nella località in cui intende occuparsi e, viceversa, per ottenere questo certificato di residenza egli deve possedere un contratto di lavoro di una ditta locale: un circolo vizioso che costringe ogni anno migliaia e migliaia di lavoratori, i quali vogliono trasferirsi in un grande centro industriale, a compiere ogni sorta di salti mortali, di ricorrere a tutta una serie di trucchi e di sotterfugi e non di rado anche alla corruzione di qualche compiacente impiegato. A quanti casi pietosi io stesso ho dovuto assistere, a questo proposito, a Milano e a Torino, e quanto io stesso ho dovuto darmi da fare per risolvere in modo umano ed onesto almeno qualcuno di questi casi!

Se ciò avviene in Italia (che pure non è una semplice comunità, ma un'unica nazione, un unico Stato), vi può essere qualcuno così ingenuo da credere realmente che nella Co-

munità economica europea vi sarà una effettiva integrale libera circolazione dei lavoratori?

Del resto, se vi fosse qualcuno ingenuo fino a questo punto, non avrebbe che da leggere l'articolo 48 del trattato il quale stabilisce, è vero, la libera circolazione dei lavoratori nei paesi della comunità, ma soggiunge subito « fatte salve le limitazioni giustificate da motivi di ordine pubblico, pubblica sicurezza e sanità pubblica » e che permette, è vero, ai lavoratori di « rimanere sul territorio di uno stato membro, dopo aver occupato un impiego », ma « a condizioni che costituiranno l'oggetto di regolamenti di applicazione stabiliti dalla commissione ».

Mi pare perciò che la cosa sia molto chiara: un miglioramento nella libera circolazione dei lavoratori vi sarà senza dubbio, perché ciò è nell'interesse dei capitalisti, ma una libera circolazione integrale dei lavoratori non ci sarà assolutamente, e chi vuol far credere il contrario vuole semplicemente creare illusioni in voi e in tutti quanti i lavoratori.

Ma ritorniamo all'Italia. Nonostante le restrizioni allo spostamento dei lavoratori da una località all'altra, di cui ho parlato, l'emigrazione interna è molto forte, come voi sapete, dalle zone più povere a quelle più ricche, da quelle essenzialmente agricole a quelle essenzialmente industriali. Orbene, vi è forse qualcuno che possa affermare che questo spostamento di masse di lavoratori provenienti da regioni ove i salari e il livello di vita sono bassissimi non eserciti una certa pressione tendente a far ribassare il prezzo della forza lavoro nelle regioni dove questo prezzo è più alto?

La coscienza di classe dei lavoratori italiani e l'esistenza di contratti sindacali efficienti riducono gli effetti di questa pressione, ma non l'annullano. L'assunzione di migliaia di operai a tariffe che violano i contratti sindacali, il dilagare dei cosiddetti appalti interni, nei quali la forza-lavoro viene addirittura svenduta, e dei non meno nefasti contratti a termine, sono, appunto, la conseguenza, in gran parte, del mercato comune italiano del lavoro che noi non vogliamo certo abolire (ci mancherebbe altro), ma che ha pure, indiscutibilmente, alcuni aspetti negativi per gli stessi lavoratori.

Quello che è vero per la nazione, per lo Stato italiano, tanto più sarà vero per l'insieme del mercato comune. Ci si può osservare, a titolo di consolazione, che siccome l'Italia è, notoriamente e malauguratamente, il paese della Comunità in cui i salari sono più modesti, la tendenza al livellamento dei sala-

ri al livello più basso non deve e non può destare preoccupazioni: siamo in fondo al pozzo e più giù di lì non vi è il pericolo che si debba scendere.

Credo, tuttavia, che neppure nel caso che questa osservazione corrispondesse a verità potremmo ritenerci soddisfatti, poiché una tale situazione susciterebbe l'avversione ed il rancore dei lavoratori di tutta la Comunità contro i lavoratori italiani, considerati responsabili dell'abbassamento dei salari in tutti gli altri paesi.

Forse che qualcosa del genere non succede anche adesso — nonostante gli sforzi che noi compiamo affinché ciò non avvenga — da parte dei lavoratori del Piemonte, della Lombardia e della Liguria nei confronti dei loro fratelli italiani colà immigrati dalle regioni più povere?

Nella realtà, comunque, noi abbiamo molti motivi per credere che la costituzione del mercato comune tenderà a provocare, anche in Italia, un peggioramento delle condizioni dei lavoratori.

È di pochi giorni or sono, per esempio, un articolo di fondo de *Il Corriere della sera* che chiedeva, sia pure velatamente, la riduzione, sotto varie forme, del costo del lavoro nelle campagne italiane, con il pretesto, appunto, di poter far fronte alle conseguenze della libera circolazione delle merci nel mercato comune. Ed è pure di pochi giorni or sono l'iniziativa della direzione delle ferriere Fiat di Torino di ridurre il numero dei componenti di alcune squadre di operai, aggravando, perciò, la fatica dei rimasti « perché — dicono i dirigenti della Fiat — occorre prepararsi alla concorrenza degli stabilimenti siderurgici degli altri paesi della Comunità economica europea ».

E non siamo che alle prime avvisaglie, che hanno luogo quando il trattato non è neppure ancora ratificato e applicato! Come si potrebbe, di fronte a questi fatti, non essere seriamente preoccupati?

Ci si vuol far credere che l'applicazione del terzo titolo della terza parte del trattato — del titolo, cioè, che riguarda la politica sociale — porterà, anche ai lavoratori italiani, benefici veramente notevoli. Ma non è vero niente!

Vi prego di leggere o di rileggere con attenzione questa parte del trattato: constaterete che le uniche clausole aventi una certa concretezza sono quella riguardante l'applicazione del principio della parità di retribuzione fra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro (principio, che, per lo meno, dal punto di vista strettamente giuridico, è già riconosciuto in Italia)

e quella — tuttavia già molto meno prima — riguardante le misure atte ad assicurare ai lavoratori migranti la totalizzazione dei singoli periodi di lavoro agli effetti del godimento delle diverse forme di sicurezza sociale.

Tutto il resto — contenuto nell'articolo 118 del trattato (di cui vi risparmio la lettura) — è estremamente vago, generico e destinato a lasciare il tempo che trova.

Osservazioni analoghe potrebbero essere fatte a proposito del Fondo sociale europeo, che dovrebbe contribuire nella misura del 50 per cento: a) alle spese di rieducazione dei lavoratori rimasti disoccupati, ma alla condizione « che — dice il testo del trattato — i lavoratori disoccupati abbiano potuto essere occupati in un nuovo genere di lavoro e che abbiano trovato, da sei mesi almeno (notate: da sei mesi almeno!) un'occupazione produttiva nella professione per la quale sono stati rieducati »; b) all'indennità di nuova sistemazione, ma anche in questo caso, alla condizione « che — dice il testo del trattato — i lavoratori disoccupati siano costretti a cambiare domicilio all'interno della Comunità ed abbiano trovato nella nuova residenza, da almeno sei mesi (notate bene: da almeno sei mesi!) un'occupazione produttiva ».

Che volete? Io sarò forse scettico e maligno, ma vi confesso che questi aiuti concessi, non nel momento in cui un operaio ne ha urgente bisogno per riqualificarsi o per darsi una nuova sistemazione, ma 6 mesi dopo che la riqualificazione o la nuova sistemazione sono avvenuti e dopo che l'operaio ha trovato una occupazione produttiva, questi aiuti a ritardamento — e quale ritardamento! — mi danno un po' l'impressione di una beffa solenne.

Quanto ho esposto finora, ad ogni modo, per quanto importante, non rappresenta però l'essenziale in ciò che si riferisce alla posizione dei lavoratori italiani, in quanto lavoratori, di fronte alla Comunità economica europea.

La questione essenziale è un'altra: la Comunità economica europea aiuterà o non aiuterà ad aumentare la occupazione, in Italia? Aiuterà o non aiuterà a risolvere, in Italia, il problema della piena occupazione? Oppure contribuirà ad aggravare ancora il problema angoscioso e tremendo della disoccupazione di massa, che assilla non soltanto 2 milioni di disoccupati, ma tutti indistintamente i lavoratori italiani?

A questa questione dobbiamo purtroppo rispondere, sulla base di tutti gli elementi di cui disponiamo — a qualcuno dei quali ho

già accennato — che la costituzione della Comunità economica europea provocherà quasi certamente non una diminuzione, ma un ulteriore aumento della disoccupazione nel nostro paese, tanto nel campo dell'industria, in cui dovremo far fronte — privi ormai della difesa doganale — a dei concorrenti molto più forti, molto meglio attrezzati di noi; quanto nel campo dell'agricoltura, in cui, per esempio, i pregiati vini da taglio dell'Italia meridionale incontrerebbero la concorrenza degli analoghi vini dell'Algeria.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati, ma non credo sia necessario farlo, poiché la minaccia di un aggravamento del problema dell'occupazione industriale ed agricola in conseguenza della creazione del mercato comune è, in sostanza, da tutti riconosciuto, anche dai più entusiasti fautori italiani del mercato comune.

Senonché i fautori del mercato comune sostengono a questo proposito due tesi. Innanzitutto, essi dicono che i licenziamenti di manodopera, in conseguenza della istituzione della Comunità economica europea, avranno un carattere temporaneo e che poi, passati alcuni anni, tutto andrà per il meglio e i posti di lavoro in Italia tenderanno certamente ad aumentare. Non so se questa ultima previsione sia realistica o meno. Ma ciò di cui sono certo si è che il prendere alla leggera, nella tragica situazione italiana, la prospettiva di un ulteriore aggravamento — non per pochi mesi, ma per parecchi anni — della situazione del mercato del lavoro, rappresenta una prova di incoscienza indegna di uomini di Stato e di rappresentanti del popolo.

La seconda tesi — la più importante — dei fautori del mercato comune si è che, anche nel caso in cui la libera circolazione dei lavoratori non sia completa e integrale, sarà molto più facile di adesso, per i lavoratori italiani, trovare un'occupazione negli altri paesi della Comunità economica europea.

Non soltanto gli operai specializzati avranno la possibilità di emigrare — ci dicevano, con entusiasmo, nella Commissione speciale per l'esame dei trattati, i fautori del mercato comune — ma anche moltissimi manovali, terrazzieri, operai agricoli e muratori.

Ecco, dunque, la soluzione; ecco dunque il toccasana per i nostri disoccupati: lo sviluppo, l'aumento dell'emigrazione, specializzata e non specializzata.

Sento il dovere e il bisogno di dichiarare, qui in Parlamento, che questo entusiasmo per

la emigrazione in massa — da parte di gente che non sa che cosa sia il duro lavoro dell'operaio e, ancor meno, che cosa sia la vita dei nostri emigrati — mi irrita, mi esaspera e mi indigna: come italiano, come lavoratore e come ex emigrato.

Comprendo, riconosco che nella attuale situazione italiana, con due milioni di disoccupati totali, circa due milioni di disoccupati parziali e una cifra non meno impressionante di lavoratori pagati con salari di fame — per non parlare del numero sempre più grande di lavoratori che non possono più trovare lavoro in Italia perché segnalati quali elementi di sinistra, quali attivisti politici o sindacali —; comprendo, riconosco che in questa situazione non ci si può opporre a che una parte dei disoccupati vada a cercare lavoro e a guadagnarsi un tozzo di pane al di là delle nostre frontiere.

Io stesso, a molti lavoratori da lungo tempo disoccupati, nella miseria più nera, non ho potuto suggerire un'altra soluzione.

Ma credo sia giunto il momento — proprio in relazione al costituirsi della Comunità economica europea — di dire alto e forte che il cercare una soluzione al problema del mercato del lavoro italiano in un incremento della emigrazione, sia pure di manodopera anche non qualificata, rappresenta non soltanto un errore, ma un vero delitto verso i lavoratori italiani e verso l'Italia, tanto dal punto di vista morale quanto dal punto di vista economico.

Ma vi rendete conto, voi — abituati ad andare all'estero per brevi periodi, con tutte le comodità immaginabili: dal vagone-letto all'aeroplano, dagli alberghi eleganti, agli interpreti a vostra disposizione — vi rendete conto di che cosa significa abbandonare la propria terra e la propria famiglia, chissà per quanto tempo, e recarsi in un paese sconosciuto, di cui si ignorano la lingua e i costumi, in cerca di un lavoro e di una abitazione, in una situazione di inevitabile inferiorità, sotto tutti gli aspetti, nei confronti dei cittadini e degli stessi lavoratori del luogo?

Famiglie spezzate, adulteri inevitabili; alcole e prostitute come succedanei del focolare domestico; la nostalgia della patria e delle persone care che ti rode lo spirito; gli insulti, a volte, e il disprezzo di una parte almeno di coloro che ti ospitano: questo, molto spesso; questo, quasi sempre, significa l'emigrazione, almeno nei primi anni; ma come sono lunghi, gli anni, in tali condizioni! Ed è questo che vi entusiasma, è su questo che voi contate per risolvere il problema della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

disoccupazione, voi, deputati italiani e cristiani?

Non sono malvagio, ma quanto, quanto pagherei per vedere alcuni dei nostri colleghi fautori dell'emigrazione in massa andare a lavorare per qualche anno in una miniera del Belgio o in un pozzo del petrolio del Venezuela! Vorrei che questo avvenisse, proprio nel loro interesse, perché ciò ispirerebbe loro sentimenti più patriottici, più umani e assicurerebbe loro, in modo più sicuro, un posto in Paradiso...

Queste sono le conseguenze dell'emigrazione, dal punto di vista morale, che è forse quello che io sento più fortemente, appunto perché io stesso sono stato per molti anni emigrato in diversi paesi.

Ma dal punto di vista economico, una politica che porti ad un aumento dell'emigrazione non è meno nefasta, meno antinazionale.

Che cosa significa, infatti, dal punto di vista economico, l'emigrazione?

Significa che il paese di origine deve mantenere ed educare il bambino, il ragazzo e l'adolescente per tutto il periodo in cui questi rappresentano soltanto una ricchezza allo stato potenziale, una ricchezza che, per il momento, costa e non rende. Poi, quando il giovane è finalmente in grado di lavorare e di rendere, questa ricchezza — che non è più allo stato potenziale, ma è reale ed effettiva — viene ceduta, viene regalata ad un altro paese che utilizzerà il suo lavoro e ne trarrà forti guadagni.

Questo, e non altro — io sfido chiunque a dimostrare il contrario — rappresenta l'emigrazione dal punto di vista economico.

Una politica che si basi su tale prospettiva, sulla prospettiva di un aumento dell'emigrazione, non è una politica seria, una politica patriottica. È invece una politica degna di quel Gribouille il quale, come voi sapete, per paura che gli rubassero il denaro lo nascondeva nelle tasche degli altri... Noi dobbiamo respingerla con tutte le nostre energie!

Appunto perché ho vissuto molti anni all'estero, in diversi paesi, io so forse meglio di altri, quanto il lavoro italiano sia apprezzato nel mondo intero. Il lavoratore italiano è volenteroso, capace, pieno di spirito di iniziativa. Ma proprio per questo, o perlomeno, anche per questo, vogliamo che i lavoratori italiani trovino lavoro qui da noi, sulla nostra terra, nelle nostre officine, dove si parla la nostra lingua, confortati dalla vicinanza, dalle cure e dall'affetto dei loro cari.

La creazione della Comunità economica europea non facilita il raggiungimento di un tale obiettivo, ma l'ostacola e lo allontana.

Nessun beneficio reale trarranno i lavoratori italiani dalla nostra adesione al mercato comune, ma soltanto pericoli e danni.

Ed è certamente anche per tale ragione che il nostro Governo vorrebbe — con futili pretesti, i quali sono l'espressione di una mentalità nettamente antidemocratica — evitare la presenza negli istituti della Comunità economica europea dei rappresentanti più genuini e conseguenti delle masse lavoratrici.

Ma noi ci batteremo anche su questo terreno, proprio perché noi non siamo mai per il « tanto peggio, tanto meglio » e vogliamo fare in modo, comunque, che i pericoli e i danni che con l'applicazione del trattato non saranno evitabili, siano almeno ridotti al minimo.

Seguendo questa linea di condotta, facendo conoscere la nostra decisa opposizione alla Comunità economica europea, tanto al Parlamento quanto al paese, noi non ubbidiamo soltanto ad un imperativo della nostra coscienza, noi non ci preoccupiamo soltanto dei nostri interessi di parte, ma siamo certi, siamo sicuri di agire nell'interesse di tutto il popolo, nell'interesse di tutta la nazione. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Cavallaro. Ne ha facoltà.

CAVALLARO NICOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la ratifica dei parlamenti della Germania di Bonn e della Francia, il nostro Parlamento è chiamato ad esprimere la sua volontà e quindi a decidere sui trattati europei del mercato comune e dell'Euratom.

Una nuova era si apre per i popoli liberi dell'occidente europeo. I trattati di Roma segnano il via verso quella integrazione europea che è ormai diventata una necessità storica.

Gli strumenti al nostro esame sono il frutto di un negoziato, che bisogna accettare, così come ci si presenta, ma che certamente il tempo correggerà e rettificcherà.

Con questi trattati, Italia, Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo hanno stabilito di procedere alla soppressione degli ostacoli che si frappongono al libero scambio della mano d'opera e delle merci e alla più stretta collaborazione per la ricerca e lo sfruttamento, a scopi pacifici, dell'energia nucleare.

Dal Campidoglio si irradiò il fausto annuncio. « È a Roma, già capitale del mondo antico, che vennero gettate in modo geniale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

le basi politiche, giuridiche e sociali della nostra civiltà attuale. Così oggi, disse il ministro di Olanda, in questa stessa Roma, poniamo i pilastri di una nuova Europa che ci auguriamo unita, prospera e forte come sotto la Roma imperiale dei Cesari ».

La prima metà del secolo XX è stata sconvolta da guerre e i popoli sono stati travolti nel lutto e nella rovina.

« Questa volta — disse il ministro Spaak — gli uomini dell'occidente non hanno mancato di coraggio e di audacia e non hanno agito troppo tardi. Il ricordo delle loro disgrazie e forse anche quello delle loro colpe sembra li abbia ispirati, abbia donato loro il coraggio necessario per dimenticare le vecchie rivalità, sconvolgere tradizioni antiche ed ha loro permesso di pensare e di agire in una maniera veramente nuova per realizzare la più grande trasformazione volontaria e consapevole della storia d'Europa ».

Ormai l'umanità tende all'unità e questo cammino pacifico verso l'unità è accompagnato da un anelito di libertà e di giustizia.

Anche la Francia, che aveva ripudiato la C. E. D., per mezzo del suo rappresentante Pineau precisò il suo impegno: « Coloro che furono in altri momenti i più restii di fronte ai progetti di unificazione europea, ma che hanno compreso la lezione di avvenimenti ancora recentissimi, sentono oggi, come noi, che il 25 marzo del 1957 costituirà una delle date più importanti della storia del nostro continente. La firma dei trattati sarà l'inizio della grande Europa, che costituisce il nostro obiettivo finale ».

Il senso di solidarietà fra i popoli nasce dalla sofferenza e dal dolore. Questa vecchia Europa, carica di storia e di tradizioni, potrà ritrovare la sua millenaria missione di civiltà e di pace solo nella sua unità.

« Su questa strada — così parlò il Presidente Segni, in rappresentanza dell'Italia — siamo arrivati per l'opera lungimirante di alcuni uomini di Stato, quali soprattutto Alcide De Gasperi, Carlo Sforza e Roberto Schuman. Questi uomini hanno avuto la fede che muove gli uomini e le cose; questa fede che ci ha portati all'evento di oggi, ci consentirà le maggiori realizzazioni del domani ».

La piccola Europa è una grande speranza ! Essa è soprattutto una forza morale e una premessa di pace e di prosperità per il vecchio continente. La politica nazionalista, fallita nel sangue e nella distruzione, cede ora il posto alla politica di solidarietà fra i popoli liberi.

Per Adenauer, « i trattati devono essere tradotti nella realtà concreta. È con ardore e fiducia che vogliamo affrontare i nostri compiti. Conosciamo quanto grave sia la nostra situazione, che può trovare rimedio soltanto nella unificazione dell'Europa, sappiamo altresì che i nostri piani non sono egoistici, ma sono destinati a promuovere il benessere di tutto il mondo ».

Dal 1948 con l'O. E. C. E. al 1957 con i trattati europei, è lo sforzo continuo e coraggioso per giungere ad una comunità che poi dovrà essere comunità politica.

« La comunità economica europea vivrà ed avrà successo soltanto se durante tutta la sua esistenza resterà fedele allo spirito di solidarietà europea che l'ha creata e se la volontà comune dell'Europa in gestazione è più potente delle volontà nazionali ». Così si espresse Bech, capo della missione per il Lussemburgo.

Le tappe verso l'integrazione europea sono così segnate:

1948: l'O. E. C. E. (organizzazione per la cooperazione economica europea) rappresenta l'incontro di 18 paesi per una politica comune, in un'azione comune, che si ritrovano dopo tante rovine, per un programma di ricostruzione delle loro rispettive patrie. Il piano E. R. P. o piano Marshall è il valido strumento per la ripresa economica nell'immediato secondo dopoguerra.

1949: il Consiglio d'Europa, con sede a Strasburgo, vuole essere la premessa per una costituente europea.

1951: la C. E. C. A. (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), il cui trattato entrò in vigore il 10 febbraio 1952.

1954: la C. E. D., fallita per il voto negativo del parlamento francese.

1955: l'U. E. O. (Unione europea occidentale), che non costituisce una comunità supranazionale, ma crea una integrazione militare degli Stati aderenti attraverso una cooperazione tra gli alti comandi degli eserciti nazionali.

La conferenza di Messina del 1955 segnò il rilancio dell'idea europeistica dopo il fallimento della C. E. D. e che porta al varo i due trattati oggi al nostro esame.

Si giunge ora ad una forma di integrazione non più settoriale, come nella C.E.C.A., ma orizzontale, affermando il punto di vista italiano.

L'esperienza della C. E. C. A. per i sei paesi aderenti costituisce una premessa incoraggiante ed essenziale. Nulla è più convincente dei fatti concreti. Ed i primi 5 anni di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

vita della C. E. C. A. ci permettono di considerare con ottimismo i progetti per il mercato comune europeo e per l'Euratom. Tutti gli Stati membri della C. E. C. A. hanno sentito i benefici della comunità: ovunque la produzione è aumentata, gli scambi si sono fortemente sviluppati e nel 1955 si presentavano quasi raddoppiati. I prezzi si registrano moderati e nello stesso tempo stabili. Infatti, questi non sono più gravati da dazi, da spese di trasporto discriminatorie, da supplementi che i produttori imponevano in periodi di alta congiuntura agli acquirenti esteri. Sulla esperienza della C. E. C. A. era quindi possibile creare una comunità economica, molto più vasta, non limitata a due soli prodotti. Un grande mercato, cioè una unità economica di 166 milioni di abitanti, capace di eliminare le barriere doganali tra i popoli aderenti e con conseguente libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali per giungere alla unificazione delle tariffe doganali verso l'esterno e cioè verso i paesi terzi.

Ma questo comune piano economico richiede una graduale attuazione: 12 anni sono previsti dal trattato prorogabili a 15 o 17 anni. Il mercato comune vero e proprio entrerà in vigore dopo il previsto periodo di graduale transazione. Gli articoli del trattato prevedono una armonizzazione delle politiche economiche dei sei paesi aderenti al mercato stesso: politiche economiche sul piano doganale, monetario, fiscale e sociale.

Non mancheranno, onorevoli colleghi, certamente i rischi che tale rivoluzione apporterà nel mercato comune soprattutto per la concorrenza: pericoli del *clearing*, del *dumping* e del costo dei prodotti. Ma quale conseguenza apporterà alla nostra economia il mercato comune? È questo l'interrogativo che si presenta alla mia attenzione. Per poter rispondere ad esso dobbiamo esaminare gli aspetti particolari della economia italiana. L'economia del nostro paese non si presenta, purtroppo, unitaria. Abbiamo due distinte economie: una del nord e una del sud e non a caso è stato detto che noi abbiamo due Italie. L'Italia del nord e del mezzogiorno. L'economia settentrionale è caratterizzata dall'industria più moderna e produttiva che assicura livelli considerevoli di redditi con possibilità di consumo di beni e servizi di non immediata necessità. Anche l'agricoltura al nord si presenta più progredita rispetto al Mezzogiorno. Questo tipo di economia è più vicino all'economia degli altri paesi aderenti alla piccola Europa. Nel Mezzogiorno, l'industria possiede un grado molto più debole

di sviluppo. Si presenta con un basso grado di produttività. Anche l'agricoltura è più povera, rispetto al nord. Nel Mezzogiorno predomina la conduzione terriera a tipo contadino con bassa produttività del lavoro e con ordinamenti colturali capaci di fornire solo i mezzi di sussistenza all'eccesso di popolazione che grava sulla terra. I redditi *pro capite* in questa zona sono insufficienti.

Non sono mancati durante il periodo dell'unificazione politica del paese tentativi per livellare le due economie ed in questo secondo dopoguerra la Cassa per il mezzogiorno e la cosiddetta « cassetta » per il centro nord sono una testimonianza di quello che hanno fatto i governi democratici per avvicinare le due economie e stabilirne una sola. Il mercato comune, certamente opererà con diverso peso nelle due zone dell'Italia. Ed è quindi necessario considerare i problemi che l'apertura del mercato pone distintamente all'agricoltura e all'industria. Sarà così possibile rendersi conto della diversità di effetti che il mercato produrrà nelle due zone d'Italia. Il nostro paese ha la più alta percentuale di popolazione attiva impegnata nell'agricoltura, il 41 per cento rispetto agli altri paesi della comunità. Si pone quindi il problema già avvertito nello schema Vanoni per un processo che modifichi la distribuzione della popolazione attiva fra l'agricoltura e le altre attività.

Lo schema decennale prevede un esodo di popolazione dall'agricoltura verso altre attività; nel 1964 il 41 per cento dovrebbe passare al 33 per cento. Quindi, circa un milione di unità lavoratrici dovranno lasciare la terra. Le attuali direttive di politica economica tendono a dare un più economico assetto alla nostra agricoltura creando nuovi posti di lavoro, al di fuori dall'agricoltura e sviluppando tecniche produttive più avanzate. Nell'industria ci troviamo in presenza di situazioni che offrono già livelli molto avanzati di produttività, ma non mancano in questo settore posizioni di arretratezza talvolta veramente gravi. L'avvento del mercato comune, per l'industria più progredita in Italia, non rappresenta un pericolo, ma costituisce invece l'apertura di tante altre possibilità.

Ad un mercato limitato, come quello attuale, si sostituirà il mercato dei paesi della Comunità, con una popolazione di 166 milioni di abitanti.

L'industria a livello moderno ha bisogno, come sostegno, larghe dimensioni di mercato. Per questo tipo di industria, il mercato co-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

mune rappresenta l'occasione per un ampio e sistematico sviluppo dell'industria stessa.

Il trattato al nostro esame prevede il tempo necessario per evitare una grave crisi di sviluppo, nella fase di passaggio.

È necessario all'interno del nostro paese, una politica economica che acceleri il processo di sviluppo del mercato e crei un processo di adattamento alla nuova realtà, che il mercato comune comporti.

Quali saranno dunque le prospettive per la nostra economia? Nel Mezzogiorno, si pone con particolare urgenza e gravità ancora il problema della trasformazione agricola.

In questa zona, infatti, si registra la più alta percentuale di addetti all'agricoltura e sono localizzate le strutture agricole meno progredite.

Nel Mezzogiorno si pone sempre il problema dello sviluppo industriale che possa impiegare a maggior livello di produttività l'offerta di lavoro. Sono quindi impegni di trasformazione agricola, di industrializzazione, di qualificazione della mano d'opera.

Nelle regioni del nord, dove si trovano i gruppi più moderni della nostra industria, si faranno sentire i vantaggi del mercato comune. Occorre, però, che tali vantaggi non rimangano localizzati nel solo settore della industria e quindi al nord. È più urgente che mai una coraggiosa politica di impiego della ricchezza nazionale per uno sviluppo più omogeneo dell'intera economia italiana.

Ed ora poche parole sul trattato dell'Euratom.

Con questo strumento i sei paesi intendono accrescere la produzione delle forme classiche di energia. Ma tali sforzi non potranno far fronte al nostro crescente fabbisogno per le limitate possibilità naturali dei sei paesi.

Nel settore dell'energia idroelettrica le risorse sono state in gran parte sfruttate. Per il petrolio ed il metano le prospettive sono favorevoli, ma non tali da colmare lo squilibrio fra fabbisogno e risorse. Le importazioni di energia dell'Europa sarebbero a livelli intollerabili, senza l'apporto dell'energia nucleare.

I sei paesi firmatari del trattato importano oggi quasi un quarto delle loro risorse di energia, l'equivalente di 100 milioni di tonnellate di carbone, in gran parte petrolio dal medio oriente. È importante, però, che il petrolio resti sempre una merce e non divenga un'arma politica. Ricordiamoci dei fatti di Suez, le conseguenze nelle economie dei diversi paesi importatori di petrolio.

Solo l'energia nucleare potrà eliminare tale arma mettendo a disposizione dell'Europa una nuova fonte di energia.

Come si legge nella relazione presentata dagli esperti alla domanda dei sei governi interessati, «l'Euratom creerà nuove possibilità: esso metterà in comune le risorse scientifiche ed industriali dei sei paesi e le loro diverse capacità. Un mercato comune delle attrezzature nucleari, da instaurare entro un anno, promuoverà la specializzazione industriale. Inoltre l'Euratom rappresenterà i nostri paesi come una sola unità nei riguardi degli altri Stati e si troverà così in una situazione migliore di quella di ciascuno dei nostri paesi, per ottenere la piena collaborazione degli altri Stati ».

Onorevoli colleghi, l'approvazione dei due trattati è un atto di alta responsabilità, che definirei storica, perché crea le premesse per quella unità politica tanto necessaria alla quale la vecchia Europa tende ed attua quella integrazione economica, presupposto di ogni benessere e serenità fra i popoli.

I trattati di Roma sono una grande speranza per l'Italia. Onorevoli colleghi, bisogna, con coraggio, costruirlo questo avvenire di pace, nella solidarietà dei popoli liberi, che credono ancora ai valori dello spirito e alla comune civiltà cristiana. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Presentazione di disegni di legge.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro di presentare i disegni di legge:

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note fra l'Italia e gli Stati Uniti di America per il miglioramento del programma di assistenza alimentare all'infanzia, effettuato in Roma il 30 giugno 1955 »;

« Estensione al personale militare somalo, già dipendenti dal cessato governo della Somalia italiana, delle norme della legge 2 novembre 1955, n. 1117 ».

« Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale per il riconoscimento all'estero degli obblighi alimentari, firmata a New York il 20 giugno 1956 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze, dell'interno e dell'industria e commercio, per sapere quali provvedimenti il Governo intende adottare a favore delle popolazioni dei comuni di Murisengo, Cerrina, Mombello, Serralunga, Cereseto, Treville, Ozzano, Ottiglio, Rosignano, Cellamonte e di altri del Monferrato colpiti da violentissime grandinate nei giorni scorsi con perdita totale dei raccolti pendenti e grave pregiudizio per quelli del prossimo anno a causa delle mutilazioni patite dalle viti e dagli alberi fruttiferi.

« L'interrogante chiede in particolare di sapere se il Governo, nello spirito solidaristico della Costituzione, della legislazione e dei suoi provvedimenti, ritiene di equiparare per doverosa e logica analogia l'eccezionale sinistro che si è abbattuto sui citati comuni del Monferrato, e che non può assolutamente essere valutato alla stregua del rischio ciclico contemplato per gli imponibili fiscali, alle eccezionali piogge ed alle conseguenti alluvioni che hanno devastato molte zone piemontesi nel mese di giugno 1957 e se intende quindi proporre al Parlamento l'equa estensione ai comuni stessi, nelle parti applicabili, delle provvidenze emanate a favore dei danneggiati dalla furia delle acque.

(3548)

« BRUSASCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere quali provvedimenti intenda prendere a carico dell'intendente di finanza di Rovigo il quale nel suo decreto in data 15 giugno 1957, avente per oggetto la sospensione della rata di giugno delle imposte gravanti sulle aziende agricole, inseriva fra i vari motivi che giustificavano il provvedimento lo « sciopero agricolo ».

(3549)

« RIGAMONTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se intende provvedere in senso favorevole alla nuova istanza avanzata dal consiglio comunale di Spoleto con deliberazione n. 149 del 29 maggio 1957 tendente ad ottenere la istituzione in Spoleto di un istituto tecnico statale industriale con i settori tessile, elettrico, arti grafiche e meccanico.

(3550)

« DI FILIPPO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti sono in corso per la concessione del contributo statale al municipio di Spoleto per il progetto del « rifornimento idrico della città, con la captazione delle acque dal subalveo del Marroggia » presentato al Ministero dei lavori pubblici in data 18 settembre 1954, protocollo n. 12855. Il Genio civile di Perugia con nota 14 febbraio 1955 comunicò che il progetto e relativa domanda sarebbero stati inoltrati al Ministero suddetto.

(3551)

« DI FILIPPO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e di grazia e giustizia, per conoscere — premesso che la direzione dei cantieri metallurgici di Castellammare di Stabia ha licenziato, nei giorni scorsi, 350 operai, senza giustificato motivo, e, per giunta, dopo aver buttato sul lastrico i lavoratori del reparto lamiermi, ha ordinata ed attuata la serrata di tutto lo stabilimento dei cantieri, condannando, provvisoriamente, alla fame altre 700 famiglie; considerato che l'azione della direzione dei C.M.I., non solo è in contrasto con i principi fondamentali sanciti dalla Costituzione, ma rompe una precisa disposizione di legge e integra gli estremi di un delitto, previsto e punito dal codice penale; tenuto conto dello stato di allarme e di esasperazione, che è venuto a determinarsi in tutta la popolazione di Castellammare, in conseguenza della sfida lanciata dalla direzione dei cantieri alla intera città — i provvedimenti urgenti che il Governo intende adottare nei riguardi di un industriale, il quale ritiene di essere al di sopra dello Statuto repubblicano e di poter calpestare impunemente la legge.

(3552)

« LA ROCCA, MAGLIETTA, AMENDOLA GIORGIO, GOMEZ D'AYALA, CAPARRA, VIVIANI LUCIANA, NAPOLITANO GIORGIO, GRAZIADEI, AMENDOLA PIETRO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sia vero che l'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra ha designato a rappresentarla ufficialmente in Olanda per le celebrazioni della lampada della fraternità il presidente della sezione romana, signor Gerardo Agostini, al quale è stata sospesa da un paio d'anni la pensione di guerra e il quale in Parlamento, sulla stampa e nell'ambiente dei mutilati è stato pubblicamente accusato — senza che egli si sia mai difeso o querelato — di non avere neppure i requisiti per essere iscritto all'Associazione; e per sapere, in caso affermativo, se la Presidenza del Consiglio, cui tocca la sorveglianza della predetta Associazione, non ritiene opportuno predisporre un'inchiesta atta ad accertare i criteri con i quali viene retta l'Associazione romana dei mutilati e invalidi di guerra e atta altresì ad accertare i rapporti che corrono tra di essa e il presidente nazionale avvocato Pietro Ricci, che ha sempre coperto la menzionata associazione romana.

(27733)

« CASTELLARIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere in base a quale norma di legge e per quali ragioni la prefettura di Latina, malgrado il parere contrario dell'associazione dei commercianti, ha ritenuto di poter disporre che i pubblici esercizi di quella città avessero la facoltà di derogare alle vigenti disposizioni sulla chiusura festiva nel giorno 14 luglio 1957, facoltà che, ovviamente, per ragioni di concorrenza, si è trasformata nell'obbligo per tutti di tenere aperti gli esercizi stessi.

(27734)

« CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla elevazione a comune autonomo di Palagano, frazione del comune di Montefiorino (Modena).

(27735)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se — con riferimento alla sua risposta a precedente interrogazione n. 23185 in data 14 dicembre 1956 — non intenda intervenire presso la Cassa depositi e prestiti affinché venga concesso il

mutuo richiesto dal comune di Capoterra (Cagliari) per la costruzione dell'edificio scolastico.

(27736)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda affrettare il pagamento della liquidazione concessa all'ex militare Gaias Antonio fu Stefano, posizione 287152, al servizio diretta nuova guerra, liquidazione concessa con decreto ministeriale 2761082 del 26 settembre 1956 corrispondente ad assegno di settima categoria per anni 4 dal 1° marzo 1951.

(27737)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda provvedere con ogni possibile sollecitudine al pagamento della liquidazione a Cuccu Dora, madre del militare Vacca Edmondo, posizione 584657 alle indirette nuova guerra; liquidazione già concessa con decreto ministeriale n. 1973950 del 13 maggio 1957.

(27738)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per la riorganizzazione degli organici degli uffici provinciali del tesoro in seguito all'entrata in vigore della nota legge sul decentramento dei servizi del Ministero del tesoro.

« L'interrogante, principalmente, segnala all'attenzione del ministro il grave disagio in cui trovasi il personale della carriera esecutiva che, in massima parte, svolge mansioni superiori alla sua posizione gerarchica e per il quale, in analogia a quanto disposto da altri Ministeri per il proprio personale, sarebbe opportuno, quale giusto ed umano riconoscimento, proporre per una buona aliquota e previo esame dello stato di servizio, il passaggio alla carriera speciale di concetto.

(27739)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che i competenti uffici raccolgano più dettagliate informazioni relativamente al caso dell'ex carabiniere Porretti Donato, fu Giuseppe, della classe 1928, da Montemilone (Potenza), al quale sono state negate le provvidenze di pensione poiché la malattia da cui è affetto è stata dichiarata non dipendente da causa di servizio.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

« L'interessato afferma e può documentare che la malattia di cui sopra fu contratta in servizio nel periodo giugno-ottobre 1947 e che dopo un periodo di cure ospedaliere presso l'ospedale militare di Roma e successivamente presso quello di Bari, fu inviato in licenza di convalescenza di novanta giorni e successivamente prosciolto dalla ferma a causa della infermità.

« L'interrogante chiede infine di conoscere se sia ammissibile il fatto che i medici militari al momento in cui visitarono il Porretti, per disporre l'arruolamento nell'arma dei carabinieri, non riscontrassero un male definito cronico e le cui manifestazioni sono sempre evidenti.

(27740)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda esaminare la situazione dell'insegnamento musicale nelle scuole e quella dei docenti ai quali è stato ridotto l'orario ad una sola ora settimanale, quando esiste, e spesso facoltativo; e se, data l'importanza educativa dell'insegnamento musicale, non intenda rivalutare tale insegnamento, ed accogliere le richieste degli insegnanti, e soprattutto, perché vengano banditi concorsi sospesi fin dal 1939, attribuite le qualifiche a parità di diritto con le altre categorie di insegnanti ed ammessi alle commissioni di esami.

(27741)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando si provvederà alle riparazioni dei danni di guerra, sofferti dall'edificio comunale di Forlì del Sannio (Campobasso), non comprendendo quella popolazione come si possa parlare di sollevamento delle aree depresse quando ancora non si riesce a chiudere il capitolo dei danni di guerra.

(27742)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà avere inizio la costruzione della strada di allacciamento della frazione Castagnole di Germagnano alla strada provinciale di Valle Viù (Torino), compresa nel programma statale da attuare nel settennio 1953-60 ai sensi della legge 10 agosto 1950, dell'importo di lire 14 milioni.

(27743)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Forlì del Sannio (Campobasso) di contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa di lire 4.982.441 prevista per il completamento della costruzione dell'impianto di energia elettrica per la illuminazione delle contrade Vandra, Vuotto, Macchia, Acqua dei Ranci e Convento Vecchio di detto comune, essendo stato già con decreto ministeriale del 25 giugno 1956, n. 4200, approvato, per l'importo di lire 10.082.441 il progetto relativo alla costruzione predetta ed essendo stato concesso con lo stesso decreto il contributo alla spesa di lire 5.100.000.

(27744)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere le loro determinazioni in merito alla domanda del comune di Forlì del Sannio (Campobasso) di contributo statale alla spesa, prevista per la costruzione ivi di un edificio scolastico, avendo il detto comune in animo di utilizzare come sede del municipio l'edificio scolastico già costruito con i benefici anche della legge 3 agosto 1949, n. 589.

(27745)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda disporre, in accordo con gli organi competenti della Regione, la costruzione di un cavalcavia al posto dell'attuale passaggio a livello che interessa, con il binario della ferrovia, la strada statale Siracusa-Agrigento nel tratto Modica-Ragusa.

« L'opera risulta quanto mai urgente a causa dell'intensissimo traffico sia della strada statale suddetta sia della linea ferroviaria che è percorsa da più di un convoglio all'ora nel corso dell'intera giornata.

« Quasi continuamente, da una parte e dall'altra dell'attuale passaggio a livello, si formano code di decine e decine di automezzi e la cosa risulta tanto più incomoda e pericolosa a causa delle molte curve e della strettezza della strada statale.

(27746)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda prendere in urgente considera-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

zione la situazione in cui si trova il corso Umberto, cioè la strada principale, dell'importante comune di Modica (Ragusa).

« Detto corso, che risulta dalla copertura dell'alveo di un torrente, è in un punto interrotto ed in più punti lesionato e pericolante a seguito dell'intenso traffico di autoveicoli pesanti e pesantissimi (quali le autobotti per il trasporto del grezzo petrolifero), traffico che non è possibile evitare a causa del fatto che il corso stesso è parte integrante ed attualmente insostituibile della strada statale Siracusa-Agrigento.

« L'interrogante chiede di conoscere se il ministro, in accordo con gli organi competenti della Regione e della Cassa per il Mezzogiorno, non intenda dare urgenti disposizioni perché:

1°) sia costruita, attorno al comune di Modica, una strada di circonvallazione cui collegare sia la statale Siracusa-Agrigento sia le provinciali Modica-Scicli, Modica-Noto e Modica-Giaratana;

2°) sia costruita una nuova strada interna parallela al corso Umberto e risultante dall'ampliamento e collegamento delle vecchie strade, attualmente non transitabili con autoveicoli, che si trovano a destra di chi percorra detto corso in direzione Siracusa,

3°) sia provveduto ad opere di revisione e consolidamento del corso Umberto sia per motivi di pubblica incolumità sia per tutelare la principale arteria di un'importante cittadina, collegata ad un non trascurabile patrimonio di tradizioni storiche e ad immediate esigenze di vita economica e culturale.

(27747)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, perché voglia cortesemente informarlo dell'azione che, in accordo con gli organi competenti della Regione siciliana ed eventualmente anche con la Cassa per il Mezzogiorno, il Ministero dei lavori pubblici intende svolgere per l'urgente copertura degli alvei dei torrenti che attraversano l'abitato del comune di Modica (Ragusa), importante centro di oltre quarantamila abitanti. L'attuale situazione dei detti alvei, oltre ad impedire lo sviluppo urbanistico del comune, rappresenta gravi pericoli, dal punto di vista igienico e sanitario, per gli abitanti del comune stesso.

(27748)

« FAILLA »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per avere notizie dettagliate circa lo sviluppo della pratica ri-

guardante la costruzione di un porto commerciale di prima classe a Pozzallo (Ragusa), quale esigenza indilazionabile di sviluppo economico di una vasta zona legata a prospettive di portata nazionale come quelle connesse allo sfruttamento di ricche risorse petrolifere da collegarsi anche ad impianti siderurgici e quindi a larghe correnti di traffici con i paesi del bacino del Mediterraneo.

(27749)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda includere nelle opere ammesse a fruire dei benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, per l'esercizio 1957-58, la domanda di finanziamento del comune di Assemini (Cagliari) per lire 103.000.000 per la costruzione della fognatura.

« Si fa presente che questo grosso centro di 8.500 abitanti, alle porte del capoluogo della regione, è privo di fognature, e per tale motivo le condizioni igieniche sono tali da mettere in continuo pericolo la salute degli abitanti, per cui tale opera è di assoluta urgenza.

(27750)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda includere nelle opere ammesse a fruire dei benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, per l'esercizio 1957-58, la domanda di finanziamento del comune di Assemini (Cagliari) per lire 63.000.000 per la costruzione dell'acquedotto.

« Si fa presente che trattasi di opera urgente essendo tale comune di 8.500 abitanti in gravissime condizioni per le difficoltà del rifornimento idrico della popolazione.

(27751)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per conoscere se non intendano affrettare la definizione della pratica per l'elevazione del porto di Oristano dalla quarta alla terza classe.

(27752)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere con urgenza a far erogare speciali provvidenze a favore degli agricoltori e contadini di Montecodruzzo e di Roncofreddo (Forlì), colpiti dal disastro di una grandinata, ab-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

battutasi su quelle campagne il 24 giugno 1957, che ha distrutto più del 60 per cento del raccolto del grano e delle uve, uniche risorse di quegli agricoltori.

« L'interrogante chiede altresì che il ministro impartisca tempestive disposizioni agli uffici regionali dell'agricoltura perché provvedano alla raccolta delle domande degli agricoltori danneggiati.

(27753)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se abbia avuto notizia della vivissima indignata reazione suscitata nelle popolazioni interessate, nei rappresentanti dei comuni, nelle autorità provinciali di Chieti, dall'improvviso provvedimento adottato dall'Ispettorato compartimentale di Pescara circa la sistemazione dei servizi automobilistici fra Ortona e Chieti e, particolarmente, fra Francavilla e Chieti.

« Se in conseguenza di quanto sopra non ritenga di intervenire con energia al fine di eliminare la manifesta conclamata tendenza dell'Ispettorato compartimentale di Pescara a favorire gli interessi monopolistici delle maggiori ditte esercenti autolinee e, in modo particolare, della Società Maiella, le cui posizioni anche in questo caso sono state fatte proprie dal suddetto organo della amministrazione dei trasporti malgrado:

a) il prevalente o quanto meno concorrente diritto della ditta Eredi Cardone;

b) l'interesse pubblico ad una conveniente sistemazione dei servizi in questione, chiaramente espresso nella riunione comparimentale di Pescara dai rappresentanti dell'amministrazione comunale di Chieti, dell'amministrazione provinciale di Chieti, dell'Ente provinciale del turismo di Chieti, per tacere di tutti gli altri sindaci e rappresentanti dei comuni i quali prima o dopo il provvedimento non hanno taciuto la vivissima riprovazione per il provvedimento adottato;

c) l'evidente danno che la irrazionale sistemazione dei servizi, rispondente al solo fine di aumentare i profitti della Società Maiella, arreca alle popolazioni interessate ed allo sviluppo turistico della bellissima spiaggia di Francavilla.

(27754)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non intenda intervenire presso l'ufficio postale di Viddalba (comune di Aggius, provincia di Sassari) affinché venga

ripristinato il servizio di distribuzione della corrispondenza a domicilio nella località di Laigheddu, effettuato sempre in precedenza dalla istituzione di detto ufficio e fino al dicembre 1954, e dopo di questa data inspiegabilmente sospeso.

(27755)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per avere notizie dettagliate circa i risultati e le prospettive delle ricerche di idrocarburi effettuate dall'E.N.I. nella zona di Rosolini e di Noto (Siracusa).

(27756)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se gli è giunta comunicazione del fatto che il prefetto ha versato a sua eccellenza il vescovo di Como la somma di 10 milioni di lire quale contributo annuale per la costruzione di un seminario.

« Si legge infatti nell'opuscolo *Preti*, edito a cura del vescovado, quanto segue. « Il motivo della mia venuta è il seguente. Voglio che questa giornata si inizi con un atto che spero le farà piacere. Questa è la mia offerta per l'opera che oggi prenderà ufficialmente principio, e mi ha assegnato la somma non indifferente di ben 10 milioni (dice il vescovo) aggiungendo conti su questa cifra ogni anno fino che l'opera sia compiuta ».

« L'interrogante non discute se un seminario a Como sia necessario o meno, solo la ritiene un'opera di carattere privato e pertanto di competenza di privati.

« Chiede quindi di conoscere se la somma citata va considerata quale contributo privato del signor prefetto o se si tratta di soldi dello Stato, e nel qual caso in base a quale legge e a quale procedura si sia arrivati ad attribuire una somma annuale a carattere perenne.

« Se non crede il ministro che a parte la strana procedura ciò sia in stridente contrasto con il fatto che ancora non sia stata ultimata la strada fra Dongo e Catasco per mancanza di fondi; con la mai sistemata strada fra Sorico ed Albonico per mancanza di fondi; con il fatto che più di trenta persone bevono acqua sporca e inquinata nella frazione di Costa sopra a Lecco, perché non si trovano le 500 o 600 mila lire per portare l'acqua in frazione; e con il fatto che a 2.000 metri dal duomo di Como vi sia una scuola con quat-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

tro classi in un solo locale che mai conosce il sole, sempre per mancanza di fondi.

« Se non crede il ministro di fare rientrare, tale delibera, sempre si intende che ne esista una.

(27757)

« INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritengano opportuno prorogare i limiti di età per la partecipazione ai concorsi per medici condotti, tenendo presente che.

1°) i giovani si laureano verso il venticinquesimo anno di età.

2°) sono impegnati per altri due anni agli obblighi militari di leva;

3°) sono successivamente impegnati per alcuni anni al necessario tirocinio ospedaliero, onde procurarsi un minimo di titoli che consenta loro di accedere ai concorsi;

4°) data l'enorme pleora di medici (circa 73.000) riescono appena a partecipare a uno o due concorsi con scarsi titoli e, quindi, con poca probabilità di riuscita.

(27758)

« RUBINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, valutata l'estrema urgenza dell'opera ed anche allo scopo di contribuire ad alleviare la grave disoccupazione operaia esistente nella zona, abbia disposto od intenda comunque disporre l'accoglimento dell'istanza avanzata il 25 settembre 1956 dal comune di Scicli (Ragusa) ai sensi della legge 9 agosto 1954, n. 645, e relativa al finanziamento di un progetto comportante la spesa di lire 92 milioni per la demolizione, la ricostruzione e l'ampliamento della locale scuola di avviamento professionale.

(27759)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, in considerazione del deplorabile stato in cui trovasi buona parte dell'arredamento delle scuole elementari di Scicli (Ragusa), abbia disposto o intenda sollecitamente disporre il finanziamento del progetto di lire 11 milioni trasmesso l'anno scorso dal comune in parola per il tramite del Provveditorato agli studi ed ai sensi della legge 9 agosto 1954, n. 645.

(27760)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se abbia già disposto o intenda sollecitamente di-

sporre il finanziamento, ai sensi delle leggi 3 agosto 1949, n. 589, e 15 febbraio 1953, n. 184, delle seguenti opere nel comune di Scicli (Ragusa):

a) sistemazione strade dei nuovi rioni ex Campo Sportivo, Gesù e Logge (progetto di massima per lire 47.200.000);

b) sistemazione piazza Italia e vie adiacenti (progetto di massima per lire 33.600.000);

c) sistemazione vie Mentana, Saffi, Bixio, Fiumillo, San Filippo, Duca d'Aosta e Marconi (progetto di massima per lire 51 milioni);

d) sistemazione delle strade della borgata di Donnalucata (progetto di massima per lire 18 milioni).

« La rapida esecuzione di tali opere, oltre a rispondere a sentite esigenze igieniche e di pubblica utilità, potrebbe contribuire ad alleviare la grave disoccupazione operaia che si registra dolorosamente nel comune di Scicli.

(27761)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda sollecitamente disporre il finanziamento, ai sensi delle leggi 15 febbraio 1953, n. 184, e 9 agosto 1954, n. 645, delle opere di sopraelevazione del palazzo comunale di Scicli (Ragusa), come da istanza avanzata già dal 1956 e corredata da un progetto di massima che prevede la spesa di lire 30 milioni.

(27762)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda sollecitamente disporre, ai sensi della legge 2 luglio 1949, n. 409, il finanziamento delle opere di completamento dell'edificio popolare per alloggi da destinarsi ai dipendenti comunali di Scicli (Ragusa). La perizia relativa, per l'importo di lire 7.640.000, è stata approvata e trasmessa dal comune già nel 1956.

(27763)

« FAILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere — mentre prende atto dello stanziamento di 5 miliardi e 500 milioni per la definitiva esecuzione dell'acquedotto del Fiora, pur riconoscendo che anche in quella zona era necessario lo stanziamento — quali sono i motivi per i quali per l'acquedotto del Vivo non si è voluto o potuto stanziare la somma occorrente per l'esecuzione dei lavori necessari

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

onde porre la città di Siena nella possibilità di avere un minimo approvvigionamento idrico. Interroga inoltre il ministro per sapere se è a conoscenza del vivo malumore che serpeggia in tutte le categorie a Siena e se è a conoscenza che Siena vive solo su l'unica entrata che proviene dal turismo e che questa è assolutamente bloccata dal mancato approvvigionamento di acqua.

« Interroga infine il ministro per sapere se non intenda ricevere la commissione dell'acquedotto del Vivo per giustificare la mancata assegnazione di stanziamento sufficiente ad integrare quanto già dato dal Monte dei Paschi per risolvere il problema idrico di Siena e per sapere infine se non intende garantire che detto stanziamento avverrà avanti la fine dell'attuale legislatura.

(27764) « VIVIANI ARTURO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Isernia (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27765) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Larino (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27766) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Ielsi (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27767) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Guglionesi (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27768) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Guardiaregia (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27769) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Guardialfiera (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27770) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Gambatesa (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27771) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Frosolone (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27772) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Fornelli (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27773) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Forlì del Sannio (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27774) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Filignano (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27775) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Ferrazzano (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27776) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comu-

ne di Duronia (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27777) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Concasale (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27778) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Colli al Volturno (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27779) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dell'ordine del giorno votato dai braccianti e manovali di Nardò (Lecce), organizzati nella C.I.S.L., nella loro assemblea generale del 10 luglio 1957 e col quale si chiede:

1°) il funzionamento in quel comune della commissione M.O.L.A. (massima occupazione lavoratori agricoli);

2°) una assegnazione straordinaria di cantieri di lavoro,

3°) una assegnazione speciale di fondi da prelevare sul soccorso invernale, per assistere i più poveri del paese:

4°) la compilazione degli elenchi nominativi dei lavoratori dell'agricoltura, per l'ultimo trimestre, come per legge.

« Conoscendo la gravità delle condizioni in cui vivono migliaia di braccianti e manovali di Nardò, molti di essi quasi permanentemente disoccupati, nonostante che il territorio agrario del comune superi i 20 mila et-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

tari di terra; conoscendo il bisogno della più elementare assistenza per le loro famiglie, l'interrogante domanda di sapere se non intende il ministro intervenire, per assicurare, d'accordo con il Ministero dell'interno, ai lavoratori interessati la soddisfazione delle esigenze poste.

(27780)

« CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della comunicazione fatta il 7 luglio 1957 ai sindaci di molti comuni della provincia di Lecce, da parte del servizio provinciale contributi unificati e riguardanti la iscrizione di intiere masse di autentici giornalieri di campagna nella categoria dei « compartecipanti famigliari » perché coltivatori in compartecipazione di 100, di 50 e fin'anche di 20 are di terreno.

« Risulta in proposito che negli elenchi del comune di Copertino ben 996 di tali avventizi in agricoltura hanno ricevuta questa nuova classifica ed in quelli di Leverano, comune attiguo di minore importanza per il numero di abitanti, per circa 300 sarebbe stata adottata uguale decisione.

« Per sapere con quale organo si è consultato il servizio contributi unificati per la provincia di Lecce, prima di adottare un così grave provvedimento e se è a conoscenza il ministro, che il rapporto da esso ufficio indicato che implica la capacità dell'azienda di occupare tutto il nucleo familiare, è completamente inesistente nella provincia di Lecce in particolare, e nella Puglia in genere.

« Per sapere se non ritiene invece identificabile (come è disposto anche dallo stesso ufficio, con le istruzioni ai suoi dipendenti periferici), per questi tipici rapporti partecellari, vigenti in tutta la provincia di Lecce, compresi quelli riguardanti il vigneto, la cui unità è rapportata alla tomolata (are 63), la vera e propria « compartecipazione individuale » che è stata sempre rivendicata dai lavoratori interessati e come del resto il 1952 ebbe a decidere la stessa commissione centrale almeno per le colture del tabacco, dell'oliveto e del seminativo.

« Se è a conoscenza il ministro, del fermento che si è creato in tutta la provincia, tra i lavoratori che vedono gravemente compromessa per le loro famiglie, oltre che per se stessi, ogni forma di assistenza e di previdenza; se è a conoscenza degli scioperi e delle manifestazioni di protesta che si sono verificate a Copertino e a Leverano e se non in-

tende intervenire per il rispetto della legge, richiamando la competenza delle sole commissioni comunali a decidere in via definitiva e la sopra citata decisione della Commissione centrale dei contributi unificati.

(27781)

« CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza delle pubbliche e continue critiche che vengono mosse al maresciallo dei carabinieri signor Antimo Zanzarella, comandante la stazione di Salice-Salentino, la cui giurisdizione si estende ai comuni di Veglie e di Guagnano, perché la sua condotta lascerebbe molto a desiderare.

« Secondo pubbliche voci si afferma che detto funzionario avrebbe più volte compromesso l'obiettività del suo servizio, accettando regalie e praticando di conseguenza trattamenti di favore anche a pubblici esercenti, dei quali alcuni risulterebbero suoi creditori per vecchi debiti insoddisfatti.

« Stabilito che se quanto sopra esposto risponde a verità, deve ritenersi di grave pregiudizio alla indiscussa dignità dell'arma, l'interrogante domanda di sapere se non crede il ministro di doversene accertare e se non crede ancora di dover fare sottoporre il maresciallo Zanzarella ad accertamenti sanitari, perché sempre secondo la pubblica voce, gli abusi e il millantato credito che fra l'altro gli viene rimproverato, si potrebbero spiegare con lo stato precario della sua salute.

(27782)

« CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste, per sapere — considerando che non tutte le incompatibilità tra il delicato ufficio dei magistrati e la posizione sociale degli stessi possono essere espressi dalle leggi — se almeno moralmente è da ritenersi compatibile l'incarico affidato al dottor Francesco Micheli di presiedere la sezione specializzata per l'equo fitto, presso il tribunale di Lecce, e la posizione sociale dello stesso, ricco proprietario agricoltore, avente alle sue dipendenze molti coloni e fittuari ed i cui terreni risultano siti nel territorio della sua competenza di magistrato.

(27783)

« CALASSO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

e foreste, sui provvedimenti da adottare urgentemente per l'irrigazione della zona meridionale delle provincie di Padova e Verona.

(665)

« ROSINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

LA ROCCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA ROCCA. Signor Presidente, tutti i deputati del collegio di Napoli hanno presentato una interrogazione urgente ai ministri dell'interno, della industria, del lavoro e della giustizia per sapere quali provvedimenti urgenti il Governo intenda adottare nei riguardi di un industriale, il quale crede di potersi mettere al di sopra della legge.

Dopo aver licenziato, senza alcun giustificato motivo, 350 operai — fatto che ha provocato allarme ed esasperazione in tutta la popolazione di Castellammare di Stabia — la direzione dei cantieri metallurgici ha ritenuto di ordinare la serrata dell'intero stabilimento, condannando praticamente alla fame altre 800 famiglie ed accrescendo l'esercito dei disoccupati.

Il Governo sa che la serrata costituisce un delitto previsto e punito dal codice penale. Sa pure che sono stati tentati tutti i mezzi per giungere ad una composizione della vertenza, col rispetto dei diritti dei lavoratori; ma la direzione dei cantieri è stata ferma nel proposito di rifiutare ogni accordo, sfidando gli operai, tutta Castellammare e il Governo.

Noi chiediamo che questa interrogazione sia svolta con urgenza, perché la questione è di grande importanza, sotto molteplici aspetti.

PELLA, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Mi farò premura di rappresentare presso i colleghi interessati il desiderio degli onorevoli interroganti.

La seduta termina alle 20,15.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge.*

MARAZZA: Attribuzione della personalità giuridica di diritto pubblico all'Ente per il Museo nazionale della scienza e della tecnica « Leonardo da Vinci » in Milano (2941).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2692) — *Relatore*. Storchi.

3. — *Discussione del disegno di legge.*

Conversione in legge del decreto-legge 28 maggio 1957, n. 360, recante norme sugli scrutini degli esami nelle scuole secondarie e artistiche per l'anno scolastico 1956-57 (*Approvato dal Senato*) (3002) — *Relatore*. Franceschini Francesco.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2691) — *Relatore*: Martino Edoardo;

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (*Urgenza*) (2814) — *Relatori*: Martino Edoardo, Montini e Vicentini, *per la maggioranza*; Berti, *di minoranza*.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore*: Rocchetti;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore*: Dominèdò.

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore*: Tozzi Condivi.

6. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 LUGLIO 1957

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

e del disegno di legge:

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore:* Lucifredi.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge:

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori:* Germani e Gozzi, *per la maggioranza;* Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza.*

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore:* Cervone;

Istituzione presso Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori:* Ferreri Pietro, *per la maggioranza;* Raffaelli, *di minoranza;*

Uteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore:* Truzzi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori:* Tesauro, *per la maggioranza;* Martuscelli, *di minoranza.*

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori:* Romanato, *per la maggioranza;* Natta, *di minoranza;*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore:* Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1091) — *Relatore:* Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore:* Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore:* Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore:* Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore:* Ferrario;

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore:* Lombardi Ruggero.

12. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688); — *Relatore:* Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore:* Murdaca.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza;* Lombardi Riccardo, *di minoranza.*

Discussione della proposta di legge:

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore:* Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI